

## TORNATA DEL 23 MAGGIO 1857

- 16 -

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCHESE ALFIERI.

**SOMMARIO.** *Seguito della discussione del progetto di legge per l'abolizione della tassa degli interessi convenzionali — Discorsi dei senatori Audiffredi e Gioia contro il progetto — Risposta del ministro delle finanze — Discorso del senatore Cataldi contro il progetto — Discorsi dei senatori Pinelli e Jacquemoud in favore del medesimo — Presentazione di un progetto di legge — Osservazioni del senatore Audiffredi in risposta al ministro delle finanze, e del senatore Di Castagnetto in risposta ai senatori Gioia e Cataldi.*

La seduta è aperta alle ore 1 3/4 pomeridiane.

(Sono presenti i ministri di grazia e giustizia, dei lavori pubblici, ed il presidente del Consiglio, ministro delle finanze.)

**QUARELLI**, segretario, legge il processo verbale della tornata di ieri, il quale viene approvato.

### **SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'ABOLIZIONE DELLA TASSA DEGLI INTERESSI CONVENZIONALI.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno porta la continuazione della discussione incominciata ieri sul progetto di legge riguardante la tassa degli interessi; accordo la parola al senatore Audiffredi, come primo iscritto oggi per parlare nella discussione generale.

**AUDIFFREDI.** Signori senatori. Il presente progetto di legge sulla libertà dell'interesse fu già in altra occasione sottoposto al vostro giudizio, e fu in allora notevolmente modificato e ristretto, cosicchè nella seconda proposta che il Ministero ha inoltrato alla Camera eletta aveva egli pure notevolmente modificata la legge in senso restrittivo; ma forse per simpatia alle sue idee primitive non seppe reggere alla proposta di un emendamento che ha mutato nuovamente lo spirito della legge, togliendo quelle restrizioni ragionevoli che il Ministero aveva acconsentite. Se non fosse in una legge di tale e tanta importanza come questa, si vorrebbe condonare questo repentino mutamento d'opinione, ma si tratta invece d'una proposta le cui conseguenze saranno sentite dalla generalità della popolazione; giova quindi di maturare coscienziosamente la nostra deliberazione.

Certo è lodevole l'intenzione di provvedere al difetto di capitali, ma è pure d'uopo d'indagare le cagioni, mentre si cerca di temperare l'effetto del male, della scarsità dei capitali. La sorte di numerose famiglie è dipendente dalle conseguenze naturali della presente

legge; nè si deve badare soltanto al bisogno dei possidenti facoltosi, come è necessario di tutelare la sorte di molti poveri agricoltori che in conseguenza dei falliti raccolti si trovano gravemente indebitati presso gli speculatori di danaro. Essi attendono con ansietà, e, sia pur detto, con grave timore il risultato della presente legge.

È prevedibile che il chiesto rimborso di questi minuti capitali quando non sono offerti, ma anzi sono ricercati, debba produrre un rialzo indiscreto che non è limitato, ma direi acconsentito dalla presente legge in modo quasi indefinito. La conseguenza necessaria sarebbe molto grave, quella cioè della diminuzione di valore della proprietà stabile, la quale pur troppo ha già subito una notevole diminuzione di prezzo malgrado il sostenuto valore delle derrate agricole in questi ultimi anni. Questo fatto rimarchevole è sufficiente a protestare contro il presente regime finanziario che io giudico contrario agl'interessi della grande maggioranza della nostra popolazione, i cui interessi non credo siano dipendenti dalla prosperità del commercio marittimo, ma bensì dall'accrescimento della produzione interna, dallo sviluppo della nostra agricoltura e dall'industria nazionale.

È innegabile la solidarietà che esiste fra le finanze dello Stato e quelle dei privati. Migliorando la prima si accresce la seconda, invece che quando va scemando la fortuna dell'erario scema egualmente quella dei privati. Infatti quando le cartelle del debito pubblico si negoziavano a 116 e 120 l'interesse ipotecario per le grandi somme era al 3 1/2 e al 4 per cento; in allora il valore della proprietà stabile era salito al massimo. Ora invece i debiti delle finanze ridussero almeno di un terzo il valor capitale delle terre e della proprietà immobile; quindi è naturale la preoccupazione del pubblico a questo riguardo, mentre si tratta dell'accrescimento o della diminuzione del valore patrimoniale di tutte le persone.

L'aumento dell'interesse divenne naturale e necessario in proporzione a quello delle cartelle del debito

pubblico, il quale si può dire che abbia assorbito gran numero dei capitali che si davano ad prestito. Questo effetto, non esito a dirlo, fu prodotto specialmente dalla grande massa dei Buoni del Tesoro che furono emessi senza il menomo riguardo alle conseguenze che pur erano facilmente prevedibili sulla fortuna pubblica.

Per tal ragione di riparare al bisogno di capitali il Senato aveva con altra legge autorizzato l'interesse convenzionale al 6 per cento nell'ordine civile; ma avuto riguardo alle circostanze difficili di molti possidenti, che specialmente nelle provincie vinicole dovettero gravare i loro patrimoni di molte passività in conseguenza dei falliti raccolti, si aveva un giusto timore a sbrigliare affatto l'avidità degli usurai; essa era contenuta in certo limite dagli incagli della legge che solo ne arrestavano i peggiori effetti, senza impedirli affatto, poichè una certa libertà si fa strada da sé in proporzione del bisogno, e non sarebbe limitabile da qualsiasi legge. Sarebbe tuttavia un massimo errore di dover concludere che sia mancante d'ogni effetto la legge sull'usura, e che questa debba essere pienamente autorizzata come vantaggiosa all'interesse generale.

Da lungo tempo questa legge di libertà d'interesse è desiderata da molti speculatori di danaro, i quali dovevano nascondere le loro operazioni, e che almeno temevano la qualificazione di persone indiscrete, speculatrici sulle miserie dei poveri. Un giusto sentimento di vergogna copriva la loro fronte, che ora si vorrebbe cancellare come cosa inutile che quasi si crede contraria all'interesse generale dello Stato.

Si spera che vengano capitali in gran numero, attratti dall'alto valore dell'interesse, senza riflettere che le case danarose non si traslocano con facilità da un paese all'altro, tanto meno poi a far minuti affari di piccoli prestiti, come sono richiesti dal maggiore numero dei piccoli possidenti. Questi temono giustamente che loro sia chiesto il pagamento, essendo persuasi essere questo un mezzo indiretto di promuovere l'aumento dell'interesse restando essi dipendenti da quelle poche persone che sogliono fare i piccoli affari d'imprestiti di minute somme. Questi tali sanno benissimo che non si improvvisano concorrenti che non siano almeno interessati come loro, se non più di loro ancora. Essi non ignorano l'affezione del contadino al suo campicello che coltiva con amore come salvaguardia contro la miseria e come pegno della sua indipendenza che lo eleva al grado di cittadino, o per meglio dire, di possidente. Quel campicello egli lo ha pagato a carissimo prezzo, e sempre si lusinga almeno di poter venderlo con minor perdita, e non sa egli il povero uomo come la sua fortuna sia dipendente dalle circostanze generali, le quali tolgono valore alle terre arative non solo, ma a tutta la proprietà stabile che si prende di mira nell'accrescimento delle imposte. Colla speranza di poter vendere a migliori condizioni si affida incautamente il poverello a quell'usura che lentamente lo rovina.

Gli speculatori di danaro, di terre non sanno che fare, tanto più di minute proprietà; queste debbono essere

fecondate dalla fatica del povero, e dalla fatica rifugge l'usuraio ozioso, il quale ha mezzo di cogliere le rendite nette dalle mani della classe operosa. Egli astutamente finge d'aver bisogno dei suoi capitali onde poter negoziare un maggiore interesse, essendo sempre in tempo di dare mora al suo debitore, il quale non sa risolversi a vendere. È ben certo che prima di fare altro atto di scrittura, egli avrà nuove offerte d'aumento d'interesse dal debitore stesso, tanto che gli è risparmiata persino la vergogna d'una indiscreta domanda. Con destrezza e buone maniere si tira il pesce all'amo, così usa l'usuraio coperto della pelle di agnello per divorar la preda.

E come potrebbe il giudice limitare l'interesse ai ricorrenti quando in causa la parte avversaria possa addurre esempi di altre usure maggiori? La consuetudine è presto stabilita, e questo dimostra come sia difficile e spinoso lo stato transitorio alla libertà dell'interesse in riguardo, lo ripeto, delle nostre circostanze speciali. Verranno certamente i capitali offerti allora quando avrà cessato il maggior bisogno, cioè quando molte piccole terre saranno vendute in subasta e che saranno rovinate dall'usura le piccole fortune. La crisi già dura da parecchi anni a danno delle piccole fortune; solo si tratta di mettere palliativi al male che non si aggravi maggiormente. A questo utilissimo scopo erano dirette le modificazioni adottate dalla primitiva Commissione di questa legge. Ma tale fu l'insistenza del Ministero per indurre l'approvazione del principio dell'interesse illimitato, che la Commissione non ebbe forza di resistere alla minaccia del ritiro della legge. A senso mio era molto meglio che fosse stata ritirata che di essere adottata qual vi viene sottoposta, o almeno era preferibile il progetto ministeriale.

Il danaro non è una merce soltanto, ma è almeno una merce molto privilegiata come vi accennava ieri il senatore Mameli nel luminoso suo discorso in cui faceva restrizioni ai principii acconsentiti dal progetto di legge di libertà quasi illimitata. Il danaro è molto più di una merce quando riveste il nobile carattere d'istrumento di lavoro il più necessario di tutti, quello che feconda le varie sorgenti di ricchezza economica degli Stati. Egli non si trasporta colla fluidità invocata da alcuni economisti teorici; l'esempio ci dimostra il contrario, che i capitali furono sempre a minor prezzo in Inghilterra ed in Olanda che non nei paesi vicini di Francia e di Spagna. Facilmente si equilibra il prezzo dello sconto sulle grandi piazze di commercio, colle firme di case accreditate; ma che si pareggi ai bisogni dei minuti commercianti questo non accade, e molto meno poi ai bisogni della vita comune cogli'imprestiti ipotecari. Nel nostro piccolo paese stesso non vediamo un grande divario nel prezzo del danaro da provincia a provincia? Questo dimostra chiaramente che i piccoli imprestiti ipotecari sono eccezionali e che difficilmente si fanno per conto delle case di commercio. Perciò era necessario che si fosse per tempo pensato all'istituzione delle Casse di credito agrario.

Non è mai a credere, lo ripeto, che le persone dana-

rose vadano emigrando a trasportare i loro capitali ove questi siano collocabili a maggior prezzo. Migliaia di azioni industriali sono messe in giro e sono vendibili su tutte le piazze; cosicchè i grandi capitalisti hanno mezzo di fare grandi ed ottime speculazioni da casa loro, e non si disporranno facilmente a muoversi, al sentire che in Piemonte sia più elevato il corso d'interesse del denaro. Così accade nel commercio, che le grandi case estere faranno credito a pochissime persone, e non mai ai piccoli commercianti la cui fortuna non abbia rinomanza, benchè in commercio riesca molto più facile di equiparare lo sconto delle cambiali.

Resteranno sempre le piccole case di commercio più o meno dipendenti dalle grandi case del luogo che sanno valersi molto abilmente dei loro capitali in tempo di crisi, tanto più che il nostro paese non è danaroso in confronto di altri paesi d'Europa, ove la ricchezza generale del commercio si è tanto accresciuta in questi ultimi anni.

Per migliorare la condizione generale è d'uopo di svolgere gli elementi di ricchezza naturale nel nostro Stato, che è l'agricoltura e l'industria, e non già il commercio che da noi si opera in sfera ristrettissima. Credere che il commercio solo possa migliorare le finanze dello Stato è sicuramente la più pericolosa delle illusioni che non sta in animo del Ministero di potere stabilire.

Le leggi doganali furono mutate coll'intenzione di favorire il consumo, e non tanto per favorire l'educazione industriale della nostra popolazione. I commercianti possono ben arricchirsi agevolando l'uscita del denaro dallo Stato senza avvantaggiare punto la ricchezza generale; cosicchè non si può dire che le circostanze nostre siano transitorie ed eccezionali. Sarebbe un grave errore il crederlo. Il valore delle derrate agricole si mantenne in modo di attivar la produzione e la ricchezza della classe agiata, benchè, per la scarsità dei capitali, si renda vieppiù difficile la vendita delle terre, sarebbe inutile sperare circostanze migliori, giacchè è prevedibile che le piccole loro fortune possano essere assorbite dalle grandi, con grave danno della prosperità agricola, che è specialmente promossa e fecondata dalle piccole fortune.

Col tempo voglio credere che il Piemonte sia chiamato a divenire uno dei paesi industriali d'Europa. Abbiamo grande abbondanza di forza motrice, di cui non sappiamo trar partito; così pure non scarseggiano le braccia da lavoro; più ancora la nostra classe operaia conserva buoni costumi ed un certo grado di attività, cosicchè, allorquando le classi medie sieno istruite ed educate alla paziente operosità di altre nazioni, mille fonti di ricchezza si apriranno all'industria dei nazionali, specialmente nell'industria agricola, che io non temo di qualificare molto negletta e trascurata ancora.

Essa va progredendo lentamente, ma non a seconda dei generali bisogni. Ora si tratta d'impedire una crisi che forse il Ministero non teme di provocare, colla fiducia che l'alto interesse debba far accorrere capitali e capitalisti nello Stato, senza tener conto che questa risul-

tato si otterrebbe a danno delle piccole fortune che sarebbero sacrificate durante la crisi; quindi succederebbe una reazione in senso inverso a danno della nostra agricoltura, i cui progressi sono promossi dalla classe attiva dei piccoli possidenti, invece che i signori sogliono piuttosto dare le loro terre in locazione a piccoli intervalli con clausole dannose, cioè: *di non essere tenuti al rimborso di qualsiasi miglioramento che sia riconosciuto*; per tal ragione il locatario non si affeziona a quei poderi che non è sicuro di conservare lungo tempo. A questo modo non è sperabile miglioramento allo stato presente nè a quello avvenire delle nostre popolazioni campagnuole.

Io concludo esortando i signori senatori di adottare modificazioni alla presente legge, onde riesca meno pericolosa nella sua applicazione.

Le restrizioni possono essere di due sorta: d'impedire l'interesse illimitato, ovvero di facilitare il rimborso dopo un anno quando eccede l'interesse legale che potrebbe anche essere autorizzato al 6 per cento invece del cinque. Ieri il signor ministro contrapponeva alcune ragioni a quanto venne esposto dai membri della Commissione.

Mi sforzerò, non sicuramente di prendere passo passo ad esame il suo discorso per fargli una risposta circostanziata; ma toccherò almeno alcuni punti principali da lui accennati. Egli diceva, il signor ministro, di non temere che i capitalisti possano concertarsi e diceva, per esempio, che nell'industria serica sarebbe facile più che in ogni altra industria il concerto dei grandi capitalisti a danno dei piccoli possidenti per far diminuire i prezzi correnti del valore dei bozzoli. Diceva che questo genere di commercio, essendo in mano di pochi speculatori da cui partono le informazioni ai committenti delle provincie, era cosa facile dare informazioni conformi ai loro interessi e che i concerti erano presumibilmente i più facili. Io non credo che calzasse l'esempio, perchè i trattori provinciali sanno andar guardinghi contro le informazioni interessate che spesso arrivano in quelle occasioni. Ognuno sa che i consigli di prudenza sono sempre dati dalle case commerciali; ma poi ognuno bada al suo interesse. Quest'industria è in mano di infiniti speculatori i quali acquistano in dettaglio determinate quantità di bozzoli, cosicchè ognuno opera per proprio conto e cerca di fare il suo pro ed è perfettamente guardingo contro qualsiasi coalizione che possa succedere in questa parte. Ma è molto più a temersi la coalizione (non dirò la coalizione dei capitalisti per crescere l'interesse del danaro); è cosa che non ha bisogno di dimostrazione; in quanto che i capitalisti non hanno bisogno di concertarsi punto; essi si intendono al vedersi, senza parlare. Qual è infatti il loro scopo? Quello di dare il danaro al più alto interesse possibile. Cosicchè, che cosa hanno a fare? Semplicemente a chiamare il rimborso dei loro capitali. Quando sono pochi i capitalisti, perchè, come diceva, in provincia sono scarsissimi, non hanno a temere concorrenza; coloro che hanno bisogno di danaro debbono senza remissione cadere in

loro potere. E così avranno un mezzo facilissimo di ricavare quell'interesse che loro accomoda.

Nulla sarebbe meno difficile a stabilire che un tasso elevato d'interessi; e non vediamo forse i pristinai, per esempio, nella vendita del pane a concertarsi per vendere il pane più caro che quello che si vendeva al corso del tasso? Niente affatto! ognuno sa quanto costa la farina; ognuno sa a che prezzo si dovrebbe vendere il pane secondo la tassa, e ognuno cerca di venderlo qualche cosa di più; e possiamo noi dire che questo esempio sia stato vantaggioso nello Stato? La libera concorrenza ha fruttato manifestamente l'incremento del prezzo del pane in tutte le città di provincia...

**CAVOUR**, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e delle finanze.* (Interrompendo) Completamente inesatto.

**AUDIIFREDDI.** Questo fatto si è dimostrato palesemente. Si sarà da qualcuno migliorato il pane, ma che questo pane abbia diminuito di prezzo lo credo un errore.

Vorrei che il signor ministro avesse migliori informazioni, o diverse da quelle che noi togliamo sul luogo, ma realmente, mi rincresce a dirglielo, io acceco ad una verità che è tanto sentita in generale che non ha bisogno di prova. Se fossero interpellati i comuni interessati, molti acconsentirebbero alla fissazione della tassa per limitare l'avidità di guadagno dei pristinai.

Se furono date diverse informazioni al signor ministro, sarà forse stato per acconsentire a quella serie di modificazioni economiche con cui si lusingava il paese di precedere tutti gli altri in Europa, di dare lezioni ed esempi in fatto di economia politica; ma in realtà queste furono più dannose che utili e aggravarono la nostra situazione finanziaria; ho il coraggio di dirlo.

Conseguenza di queste riforme economiche fu la scarsità dei capitali e la scarsità del numerario che ora noi proviamo; e che cosa ci vuol dare adesso per rimedio il ministro? Ci vuol dare la libera concorrenza dell'usura; questa noi altamente rifiutiamo. Egli diceva: che l'aumento dell'interesse del denaro è segno di prosperità generale; io dico invece che questo non è sempre indizio di attività industriale; la scarsità di numerario alcune volte non è tanto indizio di attività di lavoro che frutti ricchezza, ma è indizio semplicemente di povertà di numerario; ed infatti l'agricoltura si trova di presente in circostanze molto inferiori a quelle del commercio. E poi perchè si fa sentire un generale malcontento? Si fa sentire perchè ognuno vede, ognuno sente che la prosperità generale del paese giammai potrà risultare dallo sviluppo del solo commercio, ma bensì, come io accennava, da quello dell'agricoltura e dell'industria.

Noi abbiamo grandi elementi di ricchezza che non si è mai pensato di promuovere. Che cosa si è cercato di favorire? Il consumo: come se il consumo fosse indizio di attività e di ricchezza; ma per consumare utilmente bisogna creare, e questa creazione non fu mai promossa, non fu mai attivata nel paese con provvedimenti ministeriali.

L'altro giorno il signor ministro diceva che anche a beneficio dell'agricoltura non gli rincresceva di vedere scapitare un poco il valore delle cedole del debito pubblico, prevedendo naturalmente che un accrescimento d'interesse sia inevitabile; l'aumento d'interesse cosa produrrebbe? Lo scapito del valore della proprietà stabile, perchè crescendo l'interesse del denaro in commercio sarebbe egualmente diminuito il valore delle proprietà stabili: ne viene di conseguenza una diminuzione generale in tutti i valori, e di tutti i patrimoni, e questa è la più severa critica che si possa fare al regime economico che ci ha guidati fino ad oggi, in un paese agricolo come il nostro, per cui io voglio credere che non sia irrimediabile il male, che anzi sia correggibile, ma non vorrei che si persistesse in quelle illusioni che sgraziatamente ci traggono a mal punto.

Qui pongo fine, osservando al signor ministro che se mi sono espresso forse un po' vivamente, io non potevo farne a meno, in una legge di tanta importanza a cui sono legate le fortune della generalità dei cittadini.

Io altamente confido che i senatori non vorranno scostarsi dalle gravi modificazioni che avevano adottate ponderatamente nell'altro progetto di legge votato dal Senato. Questo progetto, come voi sapete, fu a piccola maggioranza respinto dall'altro ramo del Parlamento, fu nuovamente riproposto, ed è stato largamente acconsentito. Solo quando si venne al punto dell'interesse illimitato, si è ristretta quella maggioranza che il Ministero credeva di ottenere. Perciò io amo di credere e spero che il signor ministro vorrà deporre quella speranza così ampia, così larga che l'interesse illimitato possa riparare al difetto di capitali e far venire dall'estero tutte quelle somme che sono strettamente necessarie ai nostri bisogni. Certamente quei capitali potrebbero venire, ma dopo il danno di una crisi pericolosa ai generali interessi.

**PRESIDENTE.** La parola spetta al senatore Gioia.

**GIOIA.** Signori! Non è mia intenzione di riprodurre oggi le considerazioni, le quali ebbi già l'onore di esporre l'anno passato sul tema stesso della presente legge. Io non darò a voi questa molestia e non la darò pure a me stesso.

Oggi mi basteranno parole brevi, sia per far fede che le mie convinzioni non sono mutate, sia in più special modo per esporre il mio giudizio qualsiasi intorno al progetto nuovamente elaborato dalla nostra Commissione: al quale dirò senz'altri preamboli che non mi pare di poter prestare la mia adesione. E innanzitutto non so tacere che fui colpito da grandissima meraviglia, allorchè letta la relazione dottissima e fecondissima, posta in capo a quel progetto, mi accorsi che niun ricordo vi era fatto delle deliberazioni importanti, le quali, fa circa un anno, furono prese in quest'Aula medesima sopra questo medesimo argomento.

Eppure mi pareva che non fosse possibile di proporre idee nuove e nuovi sistemi, se non quando fosse dimostrato, o che vi fu errore nei nostri primi giudizi, o che le nuove proposte, per una qualsiasi ragione, o logica,

politica, o morale, sono migliori delle antiche. E massime, o signori, che il progetto di legge adottato da voi nel dì 16 febbraio 1856 soddisfaceva in sostanza egregiamente alle esigenze presenti, e con savio accorgimento allontanava i danni e le molestie d'una esperienza pericolosissima.

Certo ogni umano giudizio è mutabile; ma mutare decentemente non si può, se non per fatti nuovi e ragioni nuove, le quali sforzino a correggere i primi concetti. Onde non taccio, che avrei grandemente desiderato che, richiamato per una parte il vostro primo giudizio, ed esposti per l'altra codesti nuovi divisamenti, si fosse venuto dimostrando, come e perchè questi ultimi debbono aversi come migliori dei primi. Il quale confronto non essendo stato fin qui fatto in nessuna maniera, stimo che, per ragioni di logica e per ragione anche di decoro, dobbiamo farlo noi stessi con diligenza accuratissima.

La vostra Commissione incomincia dichiarando che ammette i principii di economia politica, da cui è informato il progetto ministeriale, i quali (dice essa) sono un dettato incontestabile della scienza. Ora siamo conceduto di osservare, che la Commissione si lasciò qui trarre a concedere in parole assai più che non fosse disposta ad attendere in fatti.

Il principio economico del Ministero è libertà intera, indefinita, assoluta, che non si arresta tutt'al più, se non laddove appariscano o truffe o frodi legalmente qualificate. Per contro la Commissione segna una linea, e pone un limite, oltre il quale non si può andare senza temere la censura dei tribunali e il possibile sovrastare di un giudizio.

Questo limite è lontano: lo so. Arriva al dieci per cento. Ma che importa il più e il meno, se limite pur vi è? Il grande principio economico già non si regge più. Il vincolo è allargato, ma il vincolo rimane e non rimane di conseguenza la libertà. E vincoli pur sono gli altri additati negli articoli 4, 6 e 7 del progetto medesimo. Epperò, poichè l'uffizio stesso centrale abbandona in sostanza la stretta formola degli economisti, appartiene a noi di cercare se più ragionevole sia il limite che il Senato elesse nel dì 16 febbraio 1856, ovvero quello che si vorrebbe oggi surrogare.

Noi riguardando alle necessità presenti e alla pratica estimazione dei fatti quotidiani, deliberammo già che il cinque legale potrebbe elevarsi fino al sei per i crediti ipotecari e fino al sette per i chirografari a scadenza minore di un anno: precisamente quel tanto che occorreva, e ancora occorre al bisogno dei tempi. E tuttavia ci veniva opposto che con quell'ampliamento noi avremmo avviato i mutuanti a voler sempre per titolo d'interesse il massimo indicato dalla legge, di che si diceva i debitori avrebbero avuto alla lunga non guadagno, ma danno. Nella quale obbiezione eravi alcun che di vero, e tuttavia non mutammo consiglio, considerando che il massimo indicato da noi era moderatissimo e soprattutto era inevitabile. Ma l'obbiezione stessa ben sorge più vera e più potente davanti a un limite remoto e non

necessario, verso il quale si volgeranno ora incessantemente i disegni e le voglie dei mutuanti.

Senza dubbio, col nostro primo progetto, tutti (anche gli onesti) avrebbero domandato, secondo i casi, o il sei o il sette per cento. Ma ciò non portava rovina, e soprattutto, come dicevo, era inevitabile. Ora, per uguagliatissima ragione, s'imporrà il dieci, rovinoso e non necessario. E questo sarà il primo frutto del nuovo progetto. Ma almeno questo dieci fosse un limite vero ed apprezzabile, sul quale si potesse far conto con sicurezza. Ma tale ancora non è, perchè si può sorpassarlo indefinitamente, senza che tuttavia l'atto per sè cessi di essere legittimo.

Solamente il debitore (il quale conviene pur credere che sia in condizioni deplorabili, poichè consenti a patti sì enormi) riceve dalla nuova legge il favore singolare (altri diranno l'amara derisione) di poter aprire un giudizio contro del creditore, il quale dal canto suo, a peggio andare e come estrema disgrazia, potrà veder la sua usura ridotta al termine modesto del dieci per cento. E strani anche saranno i giudizi che non inverosimilmente sorgeranno da questa stessa disposizione di legge. Imperocchè il mutuante che abbia stipulato, poniamo il quindici o il venti, sarà condotto per difendere il suo contratto a rappresentare le condizioni del debitore e mettere a nudo i suoi disordini economici, i suoi vizi, la sua inavvedutezza, per le quali cause l'interesse convenuto possa apparire legittimo o non enormemente eccessivo.

In verità, o signori, a questo tal creditore si è preparato un letto di rose, e tutte le spine si sono ammucchiate sul capo dei debitori! Nè basta ancora. Questi prestatori di oltre a dieci per cento vengono anche piamente liberati dalle tribolazioni del Codice penale.

Data una convenzione eccessiva, si potrà forse (chi sa?) dopo una lite di più mesi rodere in via civile qualche frazioncella del convenuto. Ma chiarito l'eccesso, ancora non sarà conceduto di chiamare le cose coi loro nomi, e molto meno di punirle secondo vorrebbero la morale o la coscienza pubblica. La legge penale si ritira paurosa davanti a queste magnifiche stipulazioni d'interesse, e il creditore fortunato sa che i suoi fatti, per quanto siano biechi e tristi, saranno rispettati sempre, nè si oserà mai di chiamarli coll'incivile parola di delitto o di frode.

Per contro il progetto del febbraio conservava tutte le sanzioni penali, prevalendo anche in ciò al progetto presente. Esso rendeva omaggio al senso morale offeso da queste avere esorbitanze. Esso manteneva che non si potesse impunemente abusare delle passioni o dei bisogni, o della inesperienza dei debitori. Nel che era un freno salutarissimo e una egregia testimonianza di pubblica tutela e di provvidenza morale. Ora ciò tutto è scomparso. Fino al dieci per cento vi ha sicurezza completa. Oltre il dieci si ha la dolcezza di poter fare una lite. Di qua e di là di questo termine il creditore è una persona inviolabile a cui la legge penale non osa di accostarsi.

A questo modo e in questi termini io non so, o signori, se possa ragionevolmente aspettarsi che noi mutiamo i nostri primi concetti, i quali, più o men presto, sarà pur forza di confessare, che erano il meglio che potesse pensarsi nella soggetta materia. Epperò, quando per ragioni che non amo di discutere, si volesse ora battere altra via, io credo che il partito più sopportabile sarebbe quello di adottare senza più il progetto ministeriale, il quale si attiene almeno a un principio logico e non ha quella odiosa designazione di un limite elevatissimo che ancora si può impunemente oltrepassare. Ed è giusto il dire che il non porre nessun limite è qualche cosa meno che additarne uno esorbitante, al quale come a meta legittima e permanente si indirizzano i disegni e le aspirazioni dei mutuanti.

Ove la legge tace, sottentrano la coscienza e l'onore a chiedere fin dove si possa decentemente arrivare cogli interessi: nè alcuno vi è che non senta in se stesso che il limite morale, tacendo la legge, deve cercarsi nei prezzi universali e correnti. Ma se si abbandoni questa salutare indeterminazione; se si ponga per legge la misura di ciò che possa in tutti i casi aversi per legittimo ed onesto, la coscienza si scioglie naturalmente dai suoi dubbi, e portata da una specie di affidamento legale va tranquilla fino al limite estremo, riservandosi tutt'al più di dubitare se le sia permesso di oltrepassarlo.

So che questo limite si potrebbe porre come rimedio a convenzioni che apparissero enormissime. Ma per pochi casi che possano darsi di specie sì odiosa, ai quali per di più (se misti di dolo) potranno applicarsi i rimedi consueti della legge, non mi par prudente di ammettere quella pericolosa designazione di un massimo che sarà quasi invito perenne ad usure esorbitanti.

Per giudicare infatti del bene o del male di una legge, conviene guardare alle sue applicazioni più frequenti, le quali se portino danno o pericolo la legge è da dire cattiva, quantunque per alcuni casi più rari possa forse apportare qualche specie di utilità. Ora nel limite di cui parliamo appunto è danno e pericolo per tutti, mentre il giovarsene non sarà mai se non di pochi e per casi rarissimi. Ciò stante, ove si trattasse di una opzione necessaria fra il progetto del Ministero e quello della Commissione, io dico francamente che voterei pel primo, non mai pel secondo.

Se non che, o signori, noi certamente non siamo ridotti a questi termini d'opzione; epperò soggiungo reissamente che non mi sorride nè l'uno nè l'altro progetto.

Io lascio stare il merito e il valore economico del progetto del Ministero. Tanto si è disputato di ciò che sarebbe intollerabile il riparlare da capo. Nè si dubiterà, spero, che non si sappia anche da noi che denaro è merce (merce, dico, portata alla sua più semplice e più comoda espressione) che l'interesse è un corrispettivo che si paga per l'uso che venga dato del denaro altrui; che infine a tutti deve essere lecito di disporre secondo credono meglio della loro pecunia, siccome si fa d'ogni altra sostanza o stabile o mobile. Questi assiomi non

sono nè nuovi nè difficili nè peregrini. Ma quello che mi pare più oscuro è men saputo è che i grandi interessi sociali non si conducono nè si governano per solo aiuto di formole economiche, ma vi hanno parte legittima una serie di considerazioni di ordine più elevato, le quali non è lecito di trasandare.

Quando avremo una legge di libertà, avremo insieme, non ne dubitate, usure grandi e frequenti, le quali per la moltitudine e l'autorità degli esempi si spargeranno rapidamente e provocheranno (conseguenza necessaria) disperdimenti di patrimoni e rovine di famiglie.

Ora questi fatti rinnovati con frequenza quotidiana, e premiati di completa impunità, non passeranno inavvertiti. La coscienza pubblica ne sarà profondamente irritata: si turberanno tutte le nozioni del giusto e dell'ingiusto, e una logica inesorabile trarrà la gente a concludere che se tanto possono i ricchi impunemente verso dei poveri, altrettanto potranno tentare i poveri verso i ricchi, ogni volta che ne sia data loro occasione e mezzo appropriato.

Non illudiamoci, o signori. Questo sarà il primo e il più grave effetto della nostra legge: un grande perversimento del senso morale; una irritazione dolorosa delle classi sociali men favorite dalla fortuna; sospetti ed ire cittadine, che aiutate da cattive passioni e da tempi torbidi, potranno prorompere a manifestazioni acerbissime.

Certo non mancano usure anche di presente. Ma almeno si sente il bisogno di celarle: si sa che sono illegittime; l'opinione pubblica le stigmatizza, e scoperte, si puniscono anche duramente. Ciò salva il senso morale e avvisa che non si può indi trarre nessun argomento d'esempio o d'imitazione. Ma così non sarà più quando questi atti dai quali non è in nostra mano di rimuovere il carattere d'insonesti, passeranno trionfanti senza biasimo e senza pena. La logica popolare li annoterà uno per uno e ne trarrà quando che sia conseguenze disastrosissime.

Queste considerazioni gravissime non isfuggirono, io credo, ai fautori della legge, poichè per isviarle si avvisarono (ciò udimmo più volte nelle passate discussioni) di raccontarci seriamente che immorale è la legge che vige ora, poichè impedendo che ciascuno faccia delle sue cose come crede meglio, offende e turba il sentimento e le ragioni sacre della proprietà.

In verità io non intendo come gli scopritori di questa immoralità di nuovo genere, non ci propongano nel medesimo tempo l'abolizione del Codice civile, del Codice di processura, del Codice di commercio e di tutte quante sono le leggi nostre. Perocchè queste leggi e questi Codici non hanno altro ufficio che di modificare per un fine d'interesse generale gli atti e i consigli individuali, più o meno limitando le ragioni primitive della libertà, le quali fra genti civilmente ordinate non possono mai volgersi in danno o in ingiuria d'altrui.

Dunque col dire immorali le leggi ora vigenti non si può certo sperare di levarci di mente che ben più veramente immorali saranno quelle altre per le quali sarà

data facoltà di far ricchezza degli errori e delle sventure del prossimo. E non solamente queste leggi appariranno immorali, ma anche saranno dette gravemente impolitiche, non si potendo nascondere che esse preparano al Governo un turbine di querele e di amare recriminazioni. Ed invero, se ad alcuni accadrà (e accadrà a molti) di cercar denaro e non trovarlo se non a tassi esorbitanti, tenete per certo che non si incolperanno nè la condizione dei tempi, nè la rarità del denaro, nè l'esiguità delle cauzioni, ma si accuserà la nuova legge alla quale sarà dato carico di avere aperto la via a così dure esigenze e ne ricadrà l'odio sul Governo, il quale da intenzioni certo buone raccoglierà frutto di tristissime ricompense.

È innegabile, o signori, che dopo la nuova legge si faranno usure più grandi che in passato, o per lo meno (ciò vorranno concedere tutti) si faranno come in passato. Epperò non vi essendo guadagno per questa parte non intendo perchè si abbia a dare opera per raccogliere verso il Governo parte di quell'odio che fin qui si è giustamente versato sugli autori dell'usura. Imperocchè non si dirà più in avvenire: gli usurai ci dissanguano, ma ben si dirà: il Governo ci ha dati, mani e piedi legati, in balla degli usurai, e non si cura di noi, e non gli avanza niun briciolo di potenza per venire in nostro aiuto. Di che saranno pur troppo scemati l'affetto e la riverenza dei cittadini.

Ora io non capisco perchè noi ci dobbiamo assumere queste molestie e questi pericoli: e perchè si abbia a muovere tanta mole di cose, senz'altro guadagno che di sentirci dire all'orecchio, che noi teniamo il sacco agli usurai.

Si dirà, non vi è dubbio: che alle mutate condizioni sociali sono necessarie regole e provvidenze nuove: si dirà che le misure antiche difettano, che l'interesse legale non basta. Ed è vero; ma facciasi quel che bisogna: non facciasi di più. Spostiamo il limite dell'interesse, non spiantiamolo: altrimenti saremo giustamente tassati d'incauta semplicità. A fronte di queste considerazioni, le considerazioni economiche si rimpiccoliscono assai, o si sente come esse siano insufficienti a risolvere questo problema tremendamente complesso, il quale se non sia studiato con larghe vedute, apporterà con sé pericoli e commozioni acerbissime.

Se fosse in mia mano, o signori, di aprirvi i pensieri segreti degli uomini, io vi farei forse manifesto che i nemici delle nostre istituzioni si rallegrano di questa legge (che pur affettano di combattere), come di una grande fortuna, perchè sperano di averla strumento appropriato della loro malevolenza. Ai buoni per contro essa è argomento di grande tristezza, perchè non intendono come ad un male non grave e guaribile con facili medicine si vogliano apportar rimedi senza paragone più acerbi e più pericolosi del male.

Nè intendono come possa essere proprio necessario per noi quello che tale non apparisce nè nella Francia ricchissima e operosissima, nè nel Belgio, nè, salvo poche eccezioni, in niuna parte dell'Europa civile. E vedremo,

o signori, se oserà farlo l'Austria. Io per me credo che le piacerà prima di vederlo fare da noi, e che volentieri ci lascerà la iniziativa di questa difficile e penosa esperienza. Imperocchè, intendiamoci bene, io non vi dico che le leggi attuali siano in ogni parte giuste e razionali. Non vi dico che abbiano proprio virtù di salvarci dalle usure: non vi dico che non si possano e non si debbano a poco a poco immutare; non vi dico tampoco (se tanto vi piaccia) che esse siano economicamente salutari. Ma ben vi dico con intima convinzione che non si possono rimuovere ad un tratto senza pericolo gravissimo, e che prima di sfrenare a questo modo le cupidigie e le passioni umane bisogna aver creato tali condizioni sociali le quali diano piena sicurezza che non potranno quelle in nessuna guisa trasmodare.

L'Inghilterra durò trent'anni a rimuovere queste barriere, non perchè, come fu detto ieri, le fossero oscure o dubbie le dottrine economiche, ma perchè con lente esperienze voleva assicurarsi che l'organismo sociale potesse sopportarne utilmente l'applicazione. E quando ebbe sentita la sua robustezza, quando si vide piena di industrie e di ricchezza, e di commerci sterminati; quando scorse le istituzioni di credito moltiplicate sotto mille forme e diramate in ogni parte del regno; quando ebbe certezza che, preparati già gli animi da successive mutazioni, la libertà non avrebbe destato nè agitazioni, nè dolori, allora lanciò la solenne parola, la quale ho fede che anche noi potremo un giorno pronunciare, ma non oggi, non con mutazione repentina, perchè troppo sono ancor vive le abitudini e le tradizioni del passato, e la vita nuova, travagliata da tante cagioni nemiche, non ha davanti a sé nè spazio sufficiente in cui esplicarsi, nè vigore che basti a consumare le cattive passioni, o indirizzarle a fini legittimi e onorati. Con questa legge, o signori, noi in sostanza gettiamo le nostre armi ai nemici!

Dominato da queste convinzioni, io con mio grave rammarico dovrò scostarmi dal giudizio di persone che onoro altamente, e se la discussione non mi arrechi ragioni sufficienti a dileguare così giusti timori, adempirò a un penoso dovere votando contro la legge che ci viene proposta.

**PRESIDENTE.** La parola spetta al signor ministro delle finanze.

**CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e delle finanze.** Signori senatori. Due oratori pre-sero parte quest'oggi a combattere il progetto di legge che è sottoposto alle vostre deliberazioni. L'onorevole Audiffredi rappresentò il danno che da questo progetto derivar deve alla nostra agricoltura. Il senatore Gioia si attenne invece più specialmente a considerazioni morali e politiche. L'onorevole Audiffredi vi rappresentò i bisogni dei piccoli agricoltori, vi disse essere la loro condizione durissima; e ne accagionò alcune circostanze inevitabili, alcune disgrazie di tempo, e in parte anche il nuovo sistema economico dal Ministero professato, dal Parlamento sancito.

Egli vi disse essere scemato il valore delle proprietà,

e quindi ne trasse la conseguenza che il sistema di libertà introdotto da alcuni anni fosse stato direttamente contrario agli interessi agricoli ed alla proprietà fondiaria.

Signori, non rifarò qui le discussioni a cui diede luogo l'introduzione del nuovo sistema economico, e non cercherò a vendicarlo dalle accuse dell'onorevole Audiffredi. Che se questo sistema potesse essere accagionato, lo dovrebbe essere dai produttori che videro scemata quella protezione esagerata che li circondava, lo dovrebbe essere più specialmente dai produttori di ferro, dai filatori di cotone e tessitori di panno; ma non da coloro che con tale sistema videro distrutto il monopolio di questi produttori, e che ora possono comprare il ferro di cui abbisognano, le vestimenta a miglior mercato che non durante l'antico sistema.

Io non capisco poi in verità come si possano attribuire a questo sistema i danni che pretendesi abbia sofferto l'industria serica: questa era pur d'essa protetta, e lo era a danno dell'agricoltura, perchè il primo prodotto dell'agricoltura, la galletta, trasformata poscia in seta grezza, dapprima non poteva essere esportata, poi non poteva esportarsi senza pagamento di dazio d'uscita. Nel sistema di libertà si poteva temere che tornasse danno agli industriali filatori di seta, ma riguardo all'agricoltura questo sistema non poteva necessariamente che tornare altamente giovevole. Si è appunto dopo l'introdotta sistema di libertà che l'industria delle sete fece immensi progressi, e dai quali lo stesso onorevole Audiffredi ricavò non lievi miglioramenti.

Ma, o signori, è poi vero che l'agricoltura versi in queste gravi contingenze? Se il valore delle terre è diminuito, si è perchè l'interesse dei capitali è aumentato, si è perchè, quando uno può calcolare sul 6 o 7 per cento in modo sicuro, comprando cedole, obbligazioni di strade ferrate che hanno garanzia ipotecaria, non consente più ad impiegare il denaro sopra fondi al due, tre o quattro per cento.

Ma, si dice, il valore delle terre, o almeno la rendita ha diminuito.

No, o signori, il prezzo del fitto dei beni è aumentato e continua ad aumentare. Me ne appello a tutti i proprietari, che sono in questa Camera (e ve ne sono molti e dei larghissimi che avranno probabilmente fatti contratti d'affitto in questi ultimi anni), se nel rinnovare tali contratti non abbiano ricavato un maggior valore dai loro beni. E volete, a fronte di questo fatto della cresciuta rendita della terra, dire che l'agricoltura è in deperimento?

**AUDIFFREDI.** Non ho detto questo.

**CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e delle finanze.** Scusi; io ha detto positivamente.

Si dirà, che questo concerne la grande, non la piccola agricoltura. Ebbene, se il valore della grande proprietà ha diminuito appunto perchè i grossi capitali sono in mano di persone che possono impiegargli in un modo piuttosto che in un altro, il valore della piccola proprietà non ha diminuito, ha aumentato.

Nella massima parte dello Stato, se avvi alcun campo di piccola estensione da porre in vendita, questa seguirà colla massima facilità, ed a grandissimo valore, al punto, che in certe località, in certe provincie, che sono state favorite in questi ultimi anni, la proprietà minuta ha raggiunto limiti eccessivi. Io quindi credo che l'agricoltura non versi in quelle difficili circostanze in cui venne rappresentata dall'onorevole Audiffredi.

Io credo di più, che mai e poi mai tanti capitali siano stati rivolti non all'acquisto di fondi, ma alla coltivazione dei beni. Credo che la classe agricola, non tanto la classe possidente come la classe dei coltivatori, degli affittavoli, non mai ha posseduto tanti mezzi, tanto danaro, e ve lo provo col citarvi le spese enormi di miglioramenti che si fanno.

Signori, l'anno scorso vennero importate negli Stati da sette ad otto mila tonnellate di guano, che rappresentano un valore giunto sulla terra di tre o quattro milioni di lire. Se i nostri agricoltori hanno potuto far venire dall'estero per quattro milioni di concime, questo prova che essi tenevano danaro.

Volete un altro esempio? Vi dirò che nelle provincie dove le proprietà sono più larghe e quindi dove si è obbligati di fare tutte le operazioni con gente alla giornata, il prezzo della mano d'opera è molto aumentato. Rivolgetevi a qualunque agricoltore pratico delle provincie dalla Dora al Ticino, che fa coltivare i beni ad economia, a giornata, e vi dirà che da alcuni anni il prezzo della mano d'opera ha aumentato forse del venti o del trenta per cento, e ciò per un motivo semplicissimo, perchè si fanno molto più lavori, perchè la concorrenza fra gl'impiegatori dei lavoranti è molto cresciuta.

In presenza di questi fatti, lo ripeto, mi pare poco ragionevole il dire che l'agricoltura è in così tristi circostanze. Io porto quindi ferma opinione che il momento attuale è quello che si deve scegliere per operare la riforma che vi è sottoposta, appunto perchè non mai maggiori capitali furono rivolti all'agricoltura; non mai nelle provincie vi fu maggior copia di capitali i quali ora vanno accumulandosi in acquisto di fondi pubblici, appunto perchè questi offrono un utile maggiore che non l'agricoltura.

Ora io vi ho detto che, se volete che questi capitali si rivolgano all'agricoltura, conviene che sia permesso all'agricoltura di pagare un interesse maggiore di quello che la legge attualmente in vigore acconsente.

L'onorevole Audiffredi ha detto che io avevo fatto assegni sulla concorrenza dei capitalisti fondandomi sulla impossibilità di costituire delle coalizioni; egli asserì che l'esempio della coalizione si era verificato in vari casi in cui si era voluto introdurre il sistema della libertà commerciale, ed in ispecie della libertà della vendita del pane; affermò che questa libertà aveva prodotto incartamento, e siccome io ciò gli contestava, soggiunse che io aveva ricevuto nozioni da persone che volevano adulare il Ministero fanatico fautore del libero scambio.

Io risponderò all'onorevole Audiffredi che le mie no-



zioni le devo alla mia propria esperienza, e sarà molto facile all'onorevole Audiffredi il verificarle.

Abbiamo passati tempi assai difficili, tempi di carestia in cui il pane aumentò e raggiunse un tasso assai alto; parve quindi che fosse appunto momento opportuno a questi produttori di pane per formare una coalizione, tanto più che il sistema di libertà nella nostra capitale era stato introdotto quasi alla vigilia di questa grave epoca di carestia. Ebbene, o signori, è un fatto, che nei momenti più difficili il pane a Torino, dove non vi è la tassa, si vendeva a miglior mercato che non nei dintorni; e se il senatore Audiffredi ne vuole una prova, si rivolga al cavaliere senatore Bona, qui presente, il quale gli dirà che allora la strada ferrata da Torino a Cambiano, da Torino a Poirino, trasportava pane in tutte le vicine località; il che prova che il pane a Torino, dove la vendita era libera, costava meno che nelle vicine città dove si era conservata la tassa su questa derrata.

Io penso dunque di non farmi illusione se, fondandomi sull'esperienza, non degli altri paesi, ma del nostro, ripeto che una coalizione fra i capitalisti è cosa assolutamente e materialmente impossibile.

Io non rientrerò nelle altre considerazioni economiche di cui già deve essere stanco il Senato: passerò alla questione politica trattata con tanta eloquenza ed acume dall'onorevole mio amico il senatore Gioia.

L'onorevole Gioia crede pericoloso questo progetto di legge, quasi che tendesse ad aggravare le condizioni della classe più numerosa, e quindi dovesse produrre in essa un sentimento di malcontento e d'irritazione contro un'ingiustizia che si farebbe poi ricadere sul Governo. L'onorevole senatore disse: in ora si fa l'usura, ma l'usura è dalla legge vietata: quando si saprà che non è più vietata e che se ne può rendere risponsale il legislatore, il quale avrà fatto questa legge, proposta dal Ministero, l'indignazione generata dall'usura ricadrà sul Governo, sul Ministero.

Io credo, o signori, assolutamente il contrario: il solo mezzo per impedire questa irritazione nelle classi inferiori e fare che esse non reudano risponsabile il Governo, il Ministero, dei mali che sono una conseguenza inevitabile della gran legge sociale, è di introdurre in tutto il sistema economico il principio di libertà: se voi regolate o pretendete di regolare l'interesse, voi date un motivo di credere, alle classi più numerose, a coloro che hanno bisogno di capitali, che sta veramente in facoltà del Governo di regolare questo interesse, di fissarlo ad un tasso anziché ad un altro: se voi credete veramente che, in virtù di una legge, possiate fare che il tasso dell'interesse sia non solo il 5, ma possa eccedere il 5 per cento, dovete essere condotti a dire che potrete anche diminuire il tasso dell'interesse; e se per avventura il potere politico cadesse nelle mani di coloro, o nei rappresentanti di coloro che non hanno capitali o ne hanno bisogno, quest'idea che avete fatto nascere della possibilità di mantenere l'interesse ad un certo tasso, troverebbe allora una maggiore applica-

zione a voler ridurre artificialmente questo tasso, ridurrelo fino al punto a cui lo voleva portare l'apostolo riformatore di questo secolo, il signor Proudhon, al zero. Ed invero, se fosse possibile di regolare la tassa dell'interesse senza che ne derivassero inconvenienti di sorta, senza che vi fosse perturbazione nel sistema economico, io non esito a dire che non al 5, forse al 4, forse al 3 vorrei poterla portare, giacché non è dubbio che un tenue interesse favorisce l'industria e l'agricoltura.

Non è perchè crediamo che un alto interesse sia cosa buona che vogliamo la libertà; bensì perchè non crediamo che la libertà tenda a far aumentare questa tassa, ma a mantenerla ragionata; perchè crediamo poi essere meglio che si paghi il tasso apertamente quando vi è libertà, che doverlo pagare in modo palliato a condizioni molto più onerose e con danno della morale.

Ieri ho avuto l'occasione di dire una grande verità, che oggi pure ripeterò: il sistema di voler regolare l'interesse è una delle mille applicazioni delle dottrine di coloro che intendono che la società debba regolare i fenomeni economici, debba regolare la produzione e la distribuzione della ricchezza. Ed invero, o signori, se è nelle mani del Governo, del rappresentante la società di regolare il tasso dell'interesse, perchè non regolare la tassa dei salari? Vi è una strettissima correlazione fra salario ed interesse. Se voi credete necessario d'intervenire a favore di chi ha bisogno di capitali per poter garantirlo contro la classe dei capitalisti chiamati usurari, perchè non intervenite a favore della classe più numerosa, più bisognosa, che non cerca capitali a mutuo, ma unicamente ad impiegare le proprie braccia? Perchè non cercate ad intervenire per fissare la tassa del lavoro?

I nostri antenati erano più logici, perchè non solo volevano tassare il frutto dell'interesse, ma tassavano la mercede dell'operaio, e vi dico che quando voi avrete stabilito il tasso dell'interesse, non potrete resistere a chi a fil di logica vi proverà che dovete anche organizzare il lavoro; e perciò, lo asserisco con tutto il rispetto ai miei avversari, in questa circostanza i socialisti ragionano come i fautori della scuola protezionista. E ciò che prova la verità di questa mia sentenza, si è che le dottrine socialistiche non si sono sviluppate che nei paesi dove le idee protezioniste avevano penetrato nella legislazione, nelle idee e nei costumi.

Vedete lo stato della Francia e dell'Inghilterra. Facendo astrazione dalle idee politiche, considerando solo l'ordinamento sociale dei due paesi, parrebbe che il socialismo dovrebbe allignare assai più facilmente in Inghilterra che in Francia: nell'un paese pochi grandi proprietari, capitali piuttosto accumulati, ed infinito numero di operai; nell'altro proprietà divise all'estremo, una classe media numerosissima e relativamente minore agglomerazione di operai; eppure che cosa vediamo? Vediamo il socialismo fare progressi immensi nella Francia, non poter essere contenuto colle idee, con mezzi legali, dover essere contenuto col cannone e colle prigioni: laddove in Inghilterra il socialismo, quantun-

que abbia avuta piena libertà di manifestarsi, e sia stato propugnato da apostoli che non mancavano di un certo ingegno, rimanere assolutamente sterile. E perchè questo, o signori? Perchè in Inghilterra le idee sane, economiche avevano penetrato nelle classi superiori e inferiori, perchè in Inghilterra il principio di libertà aveva fatto sentire i suoi effetti su tutte le classi della società, perchè in Inghilterra si erano riformate tutte le istituzioni economiche su questo principio di libertà, mentre in Francia il sistema protezionista è rimasto in tutto il suo vigore. Quindi, per gli stessi motivi addotti dal mio amico, l'onorevole Gioia, per poter respingere queste dottrine fatali, io vi prego, io vi supplico di dare una nuova consacrazione al principio di libertà.

Ma, o signori, la Francia stessa, invocata dall'onorevole Gioia, abbandona l'antico sistema della limitazione dell'interesse; lo fa con molta prudenza, non perchè gli uomini illuminati che governano quel paese dubitino di questo principio, ma perchè disgraziatamente colà l'immensa maggioranza, bisogna dirlo, è contraria a questo principio, è infinitamente più retrograda del Governo; ma con prudenza il Governo tenta di uscire dai ceppi fatali del protezionismo, non solo per ciò che riflette la legge doganale, ma per questa legge stessa, e fece testè un primo tentativo, un po' timido, ma che avrà serie conseguenze, presentando un nuovo progetto per la limitazione del privilegio della Banca di Francia: esso permise alla Banca la limitazione dell'interesse, e così permette un'usura palliata.

Io dico schiettamente che non posso dare la mia approvazione intera a quella proposta, perchè se voi permettete alla Banca di alzare il tasso dell'interesse, vi sono delle ragioni molto più potenti per permettere a tutti gli altri stabilimenti di aumentare l'interesse, dovendo per la loro prima istituzione le Banche di circolazione non ammettere allo sconto se non la carta che offre tutta la sicurezza.

Sicuramente una Banca di circolazione non deve correre rischi, mentre gli altri stabilimenti di credito, che non sono nello stesso tempo Banche di circolazione, possono e debbono essere più arditi delle Banche, e quindi mi parrebbe cosa assolutamente illogica il consentire alla Banca di Francia la facoltà della limitazione dell'interesse, ed obbligare tutti gli altri stabilimenti a mantenerla. Ma questo ha più un valore teorico che pratico, giacchè, ad onta delle leggi sull'usura del nostro Codice civile e penale, tutti gli stabilimenti di credito, palliando le loro operazioni per mezzo di condizioni, facendo già adesso quello che la legge francese vuol consentire alla Banca di Francia, riscuotono un interesse molto maggiore di quello portato dalla legge; ed uno che crederebbe violare la legge, e quindi fare un atto immorale se scontasse una cambiale al 6 e mezzo per cento, trova naturalissimo di scontarla al 5 per cento. Al più prenderebbe un mezzo per cento per tre mesi, il che fa poi che la sconto in definitiva al 7. Ma con ciò la sua coscienza è perfettamente tranquil-

lizzata, perchè invece di riscuotere quel tanto sotto forma d'interesse, ne riscuote parte sotto forma d'interesse e parte sotto forma di cauzione.

Io dico che la riforma francese, che potrebbe essere forse condannata sotto il rapporto pratico, ha un immenso valore, come un indizio positivo che il Governo francese vuole uscire da quel sistema che, a mio credere, gli è stato fatale non solo dal lato economico, ma molto più dal lato politico. Ed io avrò sempre un massimo timore degli effetti del socialismo in Francia, finchè il sistema protezionista regnerà nel regime economico di quell'impero.

Passando ad un altro ordine di idee più pratico, meno elevato, l'onorevole Gioia vi ha detto: la legge è impopolare; la legge urta coi sentimenti, coi pregiudizi delle masse; voi nell'adottarla fate dei nemici alle nostre istituzioni, fate dei nemici al Governo, al Ministero.

Ho già detto, o signori, che io credevo esagerate queste osservazioni. Vi sono molte persone contrarie alla presente legge, è vero, ma non credo che la maggioranza lo sia. I fatti che si sono prodotti in questi ultimi tempi hanno, a mio avviso, modificate le idee di un gran numero di persone. Tutti i proprietari i quali, a malgrado del Codice civile e del Codice penale, da due o tre anni cercano invano del denaro al 5 per cento, credo che considerano come un beneficio una legge che loro permetterà di trovare quei fondi di cui abbisognano, quand'anche loro costasse una somma maggiore di quella che pagavano altre volte.

Io credo poi che, quando anche questa opinione esista, l'esperienza, una breve esperienza, basterà per ricondurre l'opinione ai sani principii, mentre io porto intima convinzione che l'effetto della legge sarà nel complesso di diminuire le usure. Qui non si tratta di una questione di principii, ma di una questione di fatto. Se io credessi che la legge dovesse accrescere in complesso le usure, la respingerei anch'io. Ma, lo ripeto, io credo che invece diminuirà le usure, o almeno le renderà meno gravi; ed anzi sono convinto che basteranno pochi mesi, o tutt'al più un anno, a distruggere i pregiudizi popolari rispetto all'usura; come una esperienza molto breve bastò in questo paese, dove predomina il buon senso popolare, a distruggere i pregiudizi di coloro che erano contrari alla libera uscita dei cereali.

Ieri ebbi di già ad accennare che allorquando fu decretata la libera uscita dei cereali, il sentimento popolare vi si dichiarò contrario. Vi fu un momento in cui i richiami piovevano in gran copia da tutte le parti sul Governo.

Due Consigli municipali proclamarono questo atto come una provocazione alle popolazioni. Io potrei citare il sindaco di una delle principali città del regno, il quale, dopo essere stato fautore illuminato e ardente di questa misura, venne a trovarmi dicendomi: io non ho cambiato opinione, ma vedo che la massa è contraria, io temo di qualche disordine. Eppure il Ministero, ap-

poggiato dalle Camere, ebbe il coraggio di resistere a questa momentanea impopolarità, e l'esperienza di pochi mesi avendo provato che questa misura produceva gli effetti che tutte le misure di libertà sanamente applicate producono, l'opinione popolare è diventata adesso altrettanto favorevole al sistema del libero scambio (chechè ne possa dire il senatore Audiffredi) di quanto fosse ad esso prima avversa. Quindi io non mi commuovo a queste profezie fatte dall'onorevole Gioia.

D'altronde l'impopolarità non ricadrà sulle istituzioni; non ricadrà sul Governo, dirò meglio, ricadrà sui ministri, che sono fatti per questo. Il gran vantaggio del sistema costituzionale si è appunto di aver sempre un certo numero d'uomini sui quali la responsabilità degli atti impopolari ricade: difatti la impopolarità delle imposte è ricaduta molto meno sopra i deputati e senatori che l'hanno votata, che sopra i ministri, e più specialmente sopra il ministro di finanze che le ha proposte e che le riscuote: così accadrà della nuova legge. Le masse non incolpano i corpi morali: esse hanno sempre bisogno di personificare: ora sono quei ministri avventati i quali vogliono sovvertire l'antico ordine di cose, ora è quel guardasigilli avvocato che non ha l'esperienza del magistrato, ora è quel ministro di finanze che è di un carattere troppo arrischiato, e quindi la responsabilità ricadrà sempre più sopra di noi.

Io, del resto, ringrazio sinceramente l'onorevole Gioia dell'avvertimento che mi ha dato e dell'interessamento che ha dimostrato pel Ministero e a me in particolare. Io lo so che una certa impopolarità ricadrà sopra di noi, impopolarità che si dissiperà, almeno credo, col tempo, ma che tuttavia avrà la sua importanza. Non disprezzo certamente la popolarità, anzi apprezzo altamente la stima e le simpatie dei miei concittadini; ma vi è, o signori, qualche cosa che io stimo maggiormente che la popolarità, ed è la coscienza del proprio dovere.

Quando un atto, quando una disposizione mi pare utile al bene generale, qualunque siano le conseguenze che debba avere rispetto alla popolarità del ministro e degli individui, io ed i miei colleghi non ci lasciamo trattenere da queste considerazioni. Quando poi io mi ingannassi sulla portata di questa popolarità; quando dovesse avere un effetto, diciamolo schiettamente, nelle prossime elezioni; quando il Ministero dovesse essere vittima di questi errori popolari, eccchè perciò, o signori? Se, come io mi lusingo, la maggioranza di questa illustre Assemblea, crede con me che l'attuale legge debba produrre notevolissimi benefizi economici al paese, vi tratterebbe forse dal votarla la considerazione che questa porterà un cambiamento di Ministero? Non dirò, come un inglese: « periscano le colonie, ma si salvi il principio; » ma ripeterò con tutto il cuore, con pieno convincimento: periscano anche dieci Ministeri, ma trionfi in tutta la sua pienezza la libertà nel regime economico! (*Bravo!*)

**PRESIDENTE.** La parola spetta al senatore Cataldi.

**CATALDI.** Signori! Mi levo una seconda volta a parlare contro il nuovo progetto di legge sulla libertà dell'interesse convenzionale, una seconda volta proposto, con alcune modificazioni, al nostro Parlamento. La nuova legge porterebbe tali mutamenti improvvisi nell'economia delle stipulazioni commerciali e civili, avrebbe tanta influenza sul valore delle proprietà fondiarie e sulla moralità pubblica, che è necessario sia profondamente studiata, perchè demolire è facile, ma riedificare con mano sagace e saggia ad un tempo è cosa più desiderata che consueta.

Fu detto che, per quanto possano essere diverse le cause economiche che elevano o abbassano le pigioni, nessuno si ardirebbe proporre che fossero regolate da tassa. Questo paragone non dovrebbe essere posto in campo da chi è versato nella scienza del diritto, perchè il fitto non è usura, perchè nel mutuo il denaro diventa proprietà del debitore, nell'affitto il locatario non ha che l'uso della cosa locata: nel mutuo il denaro si consuma, ma si rende nella stessa quantità: nella locazione lo stabile rimane quale era nella sostanza, ma si lascia poi deteriorato: nel mutuo non si può fare novazione senza l'assentimento del creditore; nella locazione, ove non vi sia patto contrario, è di diritto nel conduttore: nell'affitto il locatario, terminata la locazione, abbandona i siti di cui ha usato; ma nulla è in obbligo di restituirne di proprio, e se lascia un appartamento prima del tempo, non paga, in ultima analisi, che i danni; mentre il debitore, rovinato dal cumulo delle usure successive, o ridotto al verde, deve ancora per giunta restituirne il capitale, quando non avrebbe più i mezzi di seguitare nel soddisfacimento degli interessi: altre molte diversità si potrebbero trovare, ma basta l'ultima da me avvertita per indicare come male a proposito e poco legalmente siasi parificato il mutuo alla locazione per trarne illazione alla libertà dell'usura. Non sono io che professo la massima, o signori, è un celebre giureconsulto della Francia, che tiene forse il primo seggio nella scienza.

Troplong nel suo commento al titolo decimo del libro terzo del Codice civile così si esprime al n° 309:

« Il n'est cependant pas un louage proprement dit; il diffère du louage par des caractères essentiels, puisqu'il est un *mutuum*: mais il procure des avantages analogues; il utilise les choses fongibles, comme le louage utilise les choses non fongibles. Il n'est donc pas étouffé par les écritures, peu familières avec le droit, l'aient confondu avec le louage. Cette confusion tient à la parité qui règne entre l'intérêt (*usura*) et le prix du louage (*merces*). »

Meno questa specie di affinità tra i due contratti pel prezzo dell'uso, nel resto nulla è di comune tra loro. Il locatario che paga un fitto troppo alto, abbandona talvolta il fondo e se ne libera pagando i danni, o se compie per intero la locazione, cessa dall'uso del fondo altrui; ma nulla deve rendere del proprio. Il mutuuario rovinato da un cumulo di usure, giunto al termine del suo contratto, deve ancora rendere di proprio il capi-

tale, perchè il denaro da molto tempo preso a respiro è consunto, e lo deve rendere quando è già tosato dai soverchianti interessi. È un uomo che gronda sangue e che deve subire ancora un'operazione mortale, quale è la restituzione pel debitore già esausto di forze per le usure, talvolta non ancora soddisfatte per intero. Non si parli dunque dell'affitto, perchè la parità non è nè logica nè legale, si parli del mutuo, e si esaminino le vere conseguenze della legge.

I fautori della libertà nell'usura accusano di pregiudizio antico il freno che il legislatore ha il dovere di imporre all'esorbitanza dell'interesse, e procedendo nei loro ragionamenti cogli esempi, citano la libertà data all'annona, che, in luogo di affamare i popoli, pose un termine agli incettamenti dei cereali. La libertà nel commercio dei grani non può abusare dell'individuo. Il prezzo del pane è eguale pel povero come pel ricco: non è possibile variare il valore dei cereali a seconda dei bisogni delle varie classi dei consumatori. I cereali che si trasportano a grandi distanze ed in grande quantità sui bastimenti rendono inutile l'avidità dell'accaparratore, ed in un genere destinato a consumarsi da tutti, non è possibile l'usura pel singolo. Chi non ha il mezzo di avere un pane ai prezzi correnti, lo riceve dalla carità. Del denaro così non è; il denaro non si vende o non si mutua che a chi ha il mezzo di dare col tempo o all'atto l'equivalente, e non si dà a tutti i chiedenti a prezzo uguale: il più ricco lo ottiene più facilmente anche senza sicurezza, oltre l'obbligo della persona e a poco interesse. Il meno ricco lo ottiene con obbligo di pegno o d'ipoteca, e con più alto interesse: il povero o non lo ottiene o l'ottiene con un sacrificio che è peggiore del rifiuto. Ecco la differenza immensurabile che esiste fra la libertà dell'annona e la libertà dell'usura; la prima è uguale per tutti nei suoi effetti, la seconda diminuisce in ragione inversa del bisogno, e colpisce come flagello le moltitudini che sono le meno aventi. Anche il secondo paragone posto in campo dai difensori della libera usura è per lo meno poco felice.

Il terzo argomento che si adopera contro il limite all'interesse è l'impossibilità, è l'ingiustizia di dare un prezzo al valore più variabile di tutti.

Economicamente parlando, tale proposizione è un errore, a mio avviso. Il valore dell'oro e dell'argento varia, è vero, coi secoli, e varia secondo l'abbondanza o la scarsità del metallo con cui si coniano le monete; ma in un medesimo periodo di lustri il valore della moneta è il più costante dei valori, e vagliano il vero che è il simbolo invariabile di tutti i prezzi variabili delle altre cose che sono in commercio.

Prendete il denaro come merce, siccome è da taluni meno esattamente definito, ed allora nella compra e vendita che ne fanno i banchieri, troverete un piccolo premio a seconda del cambio, oppure a seconda del bisogno di una data specie; ma questo premio è di poca entità nella vendita o nel cambio delle valute. Nessuno sognerà mai nella vera vendita di simile merce di prendere una ricompensa che ecceda le frazioni dell'unità.

Ma noi parliamo, ripigliano gli oppositori, del denaro venduto a respiro, e, per così dire, concesso a fitto.

Allora risponderemo: non si parli più di valore nè di prezzo; si parli del vero interesse, del premio della mora alla restituzione, del premio per l'alea di perdere il capitale, e saremo nei veri termini della questione. E giacchè gli oppositori vogliono parlare del denaro considerato soltanto come un'altra merce qualunque, domanderemo se crederebbero morale ed utile il prestare un sacco di grano per averne mezzo all'anno come corrispettivo della mora, prestare un altro a chi ne avesse il bisogno, e stipularne due fra due anni, prestare la sua argenteria ad un amico per averne il doppio in poco d'ora.

Nel prestito di cosa che si usa e non si consuma, di cosa che non si adopera in uso produttivo, sarebbe ingiusta, si dirà, una tassa eccessiva come compenso: non così se il denaro accordato con mora è convertito o in una utile speculazione agricola, o in una società d'industria, o nei favolosi profitti delle contrattazioni delle Borse. Se parlate d'industria vera, di denaro versato nella coltivazione delle terre, o in una industria di manifattura, ben si sa che il denaro non può rendere che il modesto profitto di un cinque, di un sei, e ponete pure al massimo di un dieci per cento.

Su questo lucro si difalchi ciò che il manifattore, l'impresario, il coltivatore deve prelevare per le sue spese e della famiglia, e poco gli resterà sempre oltre i frutti del debito da soddisfare. Ma si ritenga che senza un annuo risparmio non potrebbe mai restituire il capitale preso a mutuo, poichè se l'introito e l'esito si bilanciano, il debito capitale resterebbe qual era, o si vedrà che nel caso di un interesse eccessivo la speculazione meglio combinata fallirebbe con la rovina del debitore. Quando poi si tratti di speculazione aleatoria, di giuoco alla Borsa, di profitti sperati sugli effetti pubblici, la facilità di trovar denaro ad alto premio è un incentivo alle pazze speculazioni, un'illusione di breve durata, una speranza senza solida base, un contratto da figlio di famiglia, la gioia di un momento a cui succedono tristissimi e cupi pensieri ed un tarzo ed inutile ravvedimento.

Io non voglio entrare nella disamina economica più addentro, perchè a quante ragioni mi si opponessero di utilità, risponderci sempre che vi ha qualche cosa più pregievole dell'utile, che è il giusto e l'onesto. D'altra parte dopo le molte leggi fatte e rivate dalla Convenzione francese, dopo le discussioni che ebbero luogo nel Consiglio di Stato, in cui parlarono per la libertà dell'usura Regnaud de Saint-Jean d'Angéles, Treillard e Bérenger, e sul diritto e sul dovere del legislatore d'infrenarla Cambacères, Tronchet e Malleville, non saprei quale nuovo argomento si potrebbe porre in campo: più utile parrammi osservare che dopo una triste esperienza fra il 1804 ed il 1807, credette la Francia di dovere, nel 3 settembre di quell'anno, stabilire un limite all'interesse del denaro, anche per far cessare le disformi sentenze dei tribunali dello Stato. Più utile è

pure l'osservare che si tentò nel 1836 di ritornare alla libertà dell'usura, ma che alti principii di moralità fecero cadere come nocivo e come illegale il progetto.

Non parlerò io di quella legge abortita che col ripetere un brano importante di Troplong che si trova nel commento sull'articolo 1908 del Codice Napoleone :

« En 1836 cependant par suite de cette légomanie, si spirituellement signalée par Cormenin, on proposa d'abroger la loi de 1807 et de laisser les conventions maîtresses de déterminer le prix des prêts d'argent; c'était revenir au système de Turgot et d'autres économistes, qui, laissant de côté la moralité, envisagent plus particulièrement l'activité des capitaux et la liberté du commerce. Mais la tentative échoua. Il faut rendre grâce à Dupin aîné d'avoir combattu comme il l'a fait dans cette occasion pour les saines idées de justice, de morale, de bons sens. A la vérité un adversaire battu par ses arguments a cru pouvoir prendre sa revanche en lui disant que les principes d'économie politique ne sont pas les plus connus au Palais. L'économie politique est une grande chose, sans doute, et le Palais la respecte quand elle reste dans le vrai: mais lorsqu'elle poursuit des tentatives dangereuses, lorsque, pour demander d'élever le taux de l'intérêt au-dessus de 5 et 6 pour cent, elle choisit une période de prospérité publique où l'intérêt, depuis près de vingt ans, est tombé beaucoup au-dessous de ce taux, il est à craindre qu'elle ne fasse les affaires de l'usure plutôt que celles du crédit, et les jurisconsultes clairvoyants n'ont aucun scrupule de se séparer d'elle. »

Troplong accennava nell'ultima parte del passo citato che non vi era neppure l'opportunità di elevare la tassa dell'interesse in tempo di prosperità, e forse mi si opporrà che i tempi non corrono prosperi. A dir vero intorno a ciò non saprei che cosa affermare: da un lato alcuni giornali narrano che le finanze nostre sono floride, e paiono esserlo perchè votiamo i milioni con molto coraggio anche in cose di problematico evento; dall'altro il denaro sembra celarsi, ed il popolo grida che le pubbliche gravezze l'opprimono; ma che che sia di ciò, se siamo veramente in istato di floridezza, la legge non è opportuna; se siamo in istato di molti bisogni e di molta miseria in talune classi della società, allora la legge è pericolosa e immorale.

I profitti delle Banche e delle Casse di prestito saranno maggiori collo elevarsi dello sconto, e guadagneranno le azioni di questi stabilimenti; ma quanto ai piccoli commercianti ed ai proprietari, la legge sarà fatalissima, perchè il lucro non sarà mai pari alla tassa delle pretese sovvenzioni e le rendite delle terre non saranno mai pari al soverchiare dell'usura.

Oppongono che in Inghilterra si sorride dagli economisti di questi miseri particolari, che l'uomo di Stato non deve scendere agli individui; che le piccole fortune e le piccole proprietà immiseriscono la massa della pubblica ricchezza; doversi attendere all'aumento dell'avere nazionale; alle disgrazie degli sventurati non porsi mente. Altri principii, io lo confesso, mi muovono.

Quanto a me, l'arte del governare consiste nel prospere con equa lance il pubblico ed il privato patrimonio, sotto la tutela delle leggi, nè crederò mai felice nè ben governato quel popolo in cui pochi e ricchi ottimati o ricchissimi proprietari di capitali o di terra siedono quasi numi sull'olimpico della nazione, ed un popolo infelice sudi servendo, esista come le ruote di una macchina solo per muoversi e per produrre, o porga la mano limosinando un sollievo accordato non dalla carità cittadina, ma dalla necessità fatta legge.

No, questo triste spettacolo non sia mai dato all'Italia. Questo cielo sereno e ridente non vedrà mai, così spero, tanta disuguaglianza di prosperità e di esistenza fra i figli di una medesima terra. Se l'individuo non è felice nelle varie classi sociali, se il piccolo commerciante non è favorito nei suoi traffichi, se il modesto proprietario non può trar profitto dagli aviti poteri, una nazione non è prospera, una nazione non può dirsi in progresso. Ove è ricchezza di pochi e miseria di molti, la pubblica felicità è menzogna, l'audacia del socialismo diventa sistema, il desiderio dell'altrui si converte in sillogismo nelle moltitudini, e il chiedere ciò che manca ai molti bisogni di chi nulla possiede quasi diventa un diritto.

Udimmo che oramai è dettato incontestabile della scienza la libertà dell'usura, e non ignoro che Mac Culloch nei suoi principii di economia politica (tomo 2, cap. 8) uscì persino in queste parole: « Il est inutile de faire perdre le temps au lecteur, en entrant dans une longue argumentation pour démontrer les funestes effets de pareilles interventions. La démonstration a eu lieu maintes et maintes fois. Evidemment sous aucun rapport, il n'est plus désirable de voir restreindre ou diminuer le taux de l'intérêt, qu'il ne serait de restreindre ou de diminuer le taux de l'assurance ou le prix des denrées. » Ecco il dettato della scienza, ma nella pratica ammette il celebre economista che i Governi intervengono sempre in questa materia dell'interesse. « Et toutes-fois quelque évident que paraisse ce principe, tous les Gouvernements sont intervenus dans les conditions du prêts, les uns pour interdire complètement l'intérêt, et d'autres pour fixer un taux déterminé qu'on pouvait exiger légalement et qu'il serait illégal de dépasser. »

Della teoria osai dire abbastanza esaminandola nelle sue pratiche conseguenze: ma quanto al porre in atto l'assoluta libertà dell'usura, io preferisco alla metafisica dei teorici, il senno pratico dei Governi, confermato dalla esperienza dei secoli. E se male non mi appongo, è questa la sentenza del nostro ufficio centrale, il quale, sebbene siasi creduto in obbligo di rendere omaggio ai principii di recente proclamati in Inghilterra, ha peraltro, scendendo alla pratica applicazione, creduto necessario pel pubblico bene di porre un limite alla facilità del bisogno, nel consentire all'usura effrenata ed alla indiscreta cupidigia del mutuante nel chiedere.

Nella libertà di discussione di cui godiamo, e nella libertà di aprire il mio pensiero, io confesso, o signori,

che la nostra Commissione parmi in contraddizione. Proclama un principio come conquista della scienza e lo dice pericoloso per la società attuale: proclama la libertà dell'usura, e la vuole moderata *qualora ecceda del doppio la tassa fissata per l'interesse legale*. Dunque il progetto della Commissione ammette di buona fede che, come nella vendita è vietata la lesione, così deve essere la usura nel mutuo. Se oltre il doppio del limite legale si credo offeso il mutuatario, si ammette che sarebbe non giusto l'eccesso, si ammette che la pubblica onestà rifugge da simile contrattazione.

Se mentre la legge non ammette lesione nei fiti e l'ammette nella sola vendita, e a solo profitto del venditore, parrebbe dunque che l'ufficio centrale dissentisse dall'idea che l'interesse sia un fitto, e neppure ammette l'idea che si tratti di vera vendita del denaro, nella cessione di un effetto negoziabile, poichè allora l'idea della lesione dovrebbe pur anche esulare, come quella che non è per legge conceduta nelle cose mobili, ed è negata al compratore, che pure nel tema del mutuo sarebbe il mutuatario e cessionario nella consegna di un titolo commerciale.

Mi si concedano queste riflessioni, non perchè io voglia tenzonare in questioni di legalità con una Commissione di cui fanno parte egregi giureconsulti, ma mi si consentano per provare che il temperamento suggerito urterebbe di fronte i principii regolatori della locazione e della vendita, e che, se nell'applicare praticamente la teoria dell'interesse, s'incoglie in siffatti inconvenienti, per forza le premesse da cui partirono i compilatori della legge non sono per lo meno inconcusse; oltre ciò nel progetto della Commissione, a mio avviso, vi è un vizio che è il tarlo delle legislazioni, voglio dire l'arbitrario.

Perchè fare la legge per commetterne l'esecuzione nella sola opinione sempre fluttuante dei decidenti, quando ad essi non date per guida che le vaghe parole delle circostanze del caso e della enormità dell'eccesso? Il giudice potrà dunque convalidare il contratto anche quando l'interesse legale fosse quadruplicato od anche maggiore, ove non gli consti o non gli appaia eccessivo e potrà ridurlo quando ecceda del doppio il legale interesse, purchè nella circostanza gli sembri veramente eccessivo. Avremo tribunali di commercio che escluderanno l'eccesso ed altri che facilmente l'ammetteranno; avremo tribunali di prima istanza giudicanti in un modo ed altri abitualmente in modo diverso. Avremo disformi norme seguitate dalle Corti, nè la regolatrice suprema potrà intervenire, perchè le opinioni dei giudici non avranno altra base che le circostanze del caso, che è cosa di fatto, e l'opinione dell'enorme o non enorme eccessività, che è cosa di mero apprezzamento e di coscienza. Volete dunque colla nuova legge permettere l'usura in massima e nel fatto moderarla; volete aprire un vasto campo alla sottigliezza del foro ed alla malizia degli uomini per foggiar bene le circostanze dei fatti, e per evitare l'enormità nell'eccesso. E nel caso di abbondanza di denaro, se il frutto abituale nei contratti

fosse anche meno della tassa legale, potrà o no il giudice moderare l'eccesso fino al limite dell'interesse stabilito per legge, o non potrà risecare che l'eccedente sul doppio? Anche questo dubbio si presenterà di frequente, e darà luogo ad interminabili e complicate questioni, perchè al momento del chiedere ogni usura pare lecita, e quando si tratta per rendere ogni frutto appare eccessivo ed enorme.

La varietà dei giudicati è una vera peste, perchè si immaginano mille strane cagioni, o talvolta anche ingiuriose, della diversità nelle sentenze, ed è questa varietà che fu la precipua cagione in Francia della legge moderatrice dell'usura nel settembre del 1807.

La Francia fece la legge per evitare questo male sociale, e noi faremo la legge per incontrarlo volontari e quasi plaudenti. Io combatto per intima convinzione la libertà assoluta nelle convenzioni sull'interesse, e mi piace essere conseguente ad un tempo.

Il freno, il limite, la riduzione non sono compatibili colla libertà, a meno che non si tratti di libertà a parole; ma se il freno e la riducibilità si credono necessarie, meglio è non aspirare ad essere trascendentali in politica economia, ed attenersi alla esperienza di molti Stati e dei secoli. Meglio è francamente dichiarare che un limite nell'usura è giusto, è chiesto dal pubblico bene, è voluto dalla pubblica moralità, e per non lasciare un tal limite nell'arbitrario e nella variabile opinione dei giudici, è meglio fissarlo per legge.

Il pericolo di perdere merita per altro un riguardo: « *Toutes choses égales, dice Mac Culloch (troisième partie, chap. 8), le taux de l'intérêt doit naturellement varier d'après la chance que court le prêteur, ou de ne recevoir aucun remboursement ou de ne pas le recevoir à l'époque convenue; toutes les fois qu'il y a risque, il faut que ce risque soit compensé par un prime ou un intérêt plus élevé.* »

Ebbene nell'attuale condizione di cose si permetta l'interesse convenzionale in commercio con pegno sino al sette per cento, e senza pegno sino all'otto per cento, salvo quanto dispone il Codice pei cambi marittimi. Si consenta l'interesse civile per convenzione con pegno od ipoteca sino al sei per cento, e senza pegno od ipoteca sino al sette per cento. Resti l'interesse legale qual è, e si accordi l'interesse sulle annualità degli interessi scaduti, e la legge sarà conseguente.

La variazione non può essere fatale per nessuno: si faciliterà alle Banche, occorrendo, il modo di prendere danaro dall'estero senza sacrifici, e proveremo intanto gli effetti dell'alzamento della tassa nell'interesse.

Il tempo è nostro: perchè dobbiamo lanciarcì d'improvviso nell'incognito, pur troppo incerto e pericoloso? Il Senato, nella sua saviezza, decida.

**PRESIDENTE.** La parola spetta ora al senatore Pinelli.

**PINELLI.** Allorchè si trattò la prima volta dell'abolizione della tassa degl'interessi convenzionali, io mi tacqui sopra una tale innovazione, trattenuto non già dall'intrinseca ingiustizia che io vi scorgessi, ma, come

i più, dal timore degli abusi che potessero derivarne. Mi rimuoveva un tal pensiero dal dar appoggio ad una disposizione tanto assoluta, segnatamente pei pericoli che gli uomini più versati nelle condizioni particolari delle classi agricole intravedevano per l'avvenire di esse, già posti a sì duri cimenti per una quantità di cause a tutti ben note.

Con tutto ciò io non vi nascondereò che mi accostai, non senza ripugnanza, a quel partito che consisteva nell'ampliamento del saggio dell'interesse calcolato sopra la diversità dei casi nei quali sarebbonsi verificati i mutui tra non commercianti, sciogliendo all'incontro i commercianti da ogni restrizione negli interessi pei mutui da essi contratti. Questa disparità di trattamento in una medesima specie di contratto, comunque introdotta in ragione della diversità dei bisogni e delle condizioni nelle quali vi si abbia ricorso, non avendo ottenuto accoglienza nell'altra Aula del Parlamento, e la necessità di provvedere pur tuttavia facendosi ognor più vivamente sentire, si è dovuto aprire il campo a nuove de-liberazioni.

Io lodo, o signori, il vostro ufficio centrale che, abbracciando animosamente l'occasione, sia entrato anche su questo particolare nella via di quei principii che in altri argomenti economici già fecero felice prova in questo recinto, e che ad una dimezzata libertà, riservata al ceto commerciale, abbia sostituito il sistema di libera contrattazione per qualunque mutuo indistintamente.

Trattasi infatti non di fomentare la disposizione a cercare nel danaro un frutto, non di assicurargli, per così dire, un alto premio, che questo agente delle contrattazioni abbia a godere uno speciale favore; ma si tratta, tutto al contrario, di premunirsi contro questa pericolosa tendenza a sordide speculazioni, allo spirito di aggrottaggio, come suole chiamarsi, agevolando a beneficio non meno dell'agricoltura che del commercio, la contrattazione dei mutui come una delle forme che assume più comunemente il credito: di rivolgere per tale mezzo l'impiego dei capitali, siano essi sotto forma di danaro o di qualsivoglia altro valore, a quelle più immediate e più utili applicazioni cui possono servire in ogni genere d'industria, conciliando così lo stimolo dell'aumento e riproduzione del capitale stesso col beneficio che può derivarne da un determinato impiego in quegli usi in cui più se ne prova la deficienza. Ed è sì vero, o signori, che da questo generale principio di libera contrattazione dipende una quantità di applicazioni, che noi vediamo, non da mesi, ma oramai presso che da anni, persino inceppata l'azione di uno dei più poderosi istituti che vanti il paese, vale a dire, la Banca Nazionale, per trovarsi l'azione dello sconto, in virtù dei propri statuti, forzatamente vincolata alla ragione legale dell'interesse.

Io non ignoro che presso una nazione vicina la giurisprudenza officiosamente venne in aiuto di siffatta difficoltà, ammettendo sull'autorità di scrittori di molta rinomanza in quella contrada, che lo sconto delle cambiali non sottostasse alle norme dell'interesse statuito

colla legge del 3 settembre 1807. Tuttavolta non può negarsi che la ragione dello sconto, a cagion d'esempio, del 6 per cento, sia in perfetta corrispondenza coll'interesse che avrebbe prodotto la somma convertita in acquisto della cambiale. Quando si scontano effetti di commercio la cui scadenza non è arrivata (è Say che lo dice), vale a dire quando si compera, pagandola contante, una cambiale che non sarà pagata se non dopo un certo tempo, si presta, si anticipa l'ammontare di quell'effetto dal momento presente sino a quello della scadenza.

Prima di G. B. Say, il grande giureconsulto Pothier, ragionando secondo il rigore delle dottrine che nel suo tempo non ammettevano l'interesse sull'imprestito, fuorchè per la causa, distinta dal prestito medesimo, del lucro cessante e del danno emergente, diceva: « lorsque l'acheteur a acheté le billet pour le garder dan son portefeuille jusqu'au temps de l'échéance, et que l'avance qu'il a fait de son argent au vendeur ne lui a causée aucune perte et ne l'a privé d'aucun gain, il n'est pas douteux que l'escompte du billet est aussi illécite et usuraire que l'est l'intérêt que le prêteur d'une somme d'argent exige de l'emprunteur. »

Dunque è evidente che se i tribunali in Francia riguardano le operazioni dello sconto come indipendenti dal saggio dell'interesse, se valgonsi ad un tal fine di ragioni mendicate e dedotte dal valore maggiore o minore da attribuirsi alle cambiali, non si contiene in ciò che un privilegio, ed una di quelle anomalie cui è forza ricorrere quando la legge oppone un ostacolo improvvido alle libere contrattazioni.

Se si trattasse di una semplice crisi monetaria, come è uso odierno di esprimersi, io comprenderei che ad una innovazione quale è quella che vi si propone si preferisse invece di andare al riparo con un proporzionato aumento del saggio legale dell'interesse: ma non è che in apparenza che si possono confondere le conseguenze di una tale perturbazione nel valore del denaro con quelle cui è d'uopo di cercare rimedio; quello che intendosi per crisi monetaria può sino ad un certo punto formare un palliativo dell'alterazione che avviene nell'interesse dei mutui al di sopra del saggio ammesso dalla legge in vigore; ma la perturbazione del genere accennato provenendo dalla copia dei metalli versati nel commercio, o dall'invilimento che ne risulta di una specie di moneta rispetto all'altra, piuttosto sarebbe atta ad agevolare, come infatti deve avere agevolato anche presso di noi, la circolazione del denaro inserviente ai mutui, come ad ogni altra specie di contratti. Ma da ben più alta cagione e ad un tempo da una cagione che può dirsi intima al nostro paese è da ripetersi quell'innalzamento che si va facendo sentire nel corso degli interessi, e che non è probabile di vedere al tosto sparire.

Il vostro ufficio centrale, o signori, vi ha fatto una fedele ed animata pittura e delle cause e degli effetti di quella ricerca del denaro, che nel commercio e nel giro delle cambiali sforza ad innalzare lo sconto per soppe-

rire alla molteplicità delle domande e per non correre persino pericolo che il Banco sia invaso dall'estero per le domande che farebbe nascere la speculazione; vi ha detto ad un tempo, che la difficoltà dei mutui viemaggiore si fa pei privati per l'allettamento che offrono quei tanti impieghi in fondi sì pubblici che privati che combinano la facilità di riscossione sì della rendita che del capitale, colla sicurezza del collocamento. Questi certamente non sono effetti momentanei, ma, permettetemi che io ve lo dica, sono un nulla a confronto di quell'ufficio che il capitale è chiamato a fungere in una quantità di miglioramenti agricoli e di imprese industriali, nei quali è da aspettarsi che il capitale pretenda ad essere alquanto largamente retribuito, tanto più che se facessimo una somigliante indagine sulla parte di retribuzione che è devoluta al lavoro, facilmente troveremo che questa retribuzione è essa pure in aumento, locchè spiega come in generale non vi sia lamento nelle classi lavoratrici.

Il vostro ufficio centrale, certamente alludendo alle dottrine degli economisti, fra cui in questo argomento non vuole essere dimenticato Montesquieu, i quali trovano che l'uso dei capitali deve avere un prezzo ma non troppo alto, il vostro ufficio, dico, ha opinato che questo stato di cose è un male, ma che se è un male la libera stipulazione dell'interesse, esso è necessario per rimediare al male dianzi descritto. Io non entrerei a discutere se questa ricerca di capitale sia un male o se non sia piuttosto sintomo di un bene, di quello stimolo cioè che sente il paese ad intraprendere molte cose dalle quali è certo che in ultimo risultato proverà un aumento di ricchezza generale. Ma quello che deve tenersi per fermo si è che se vi hanno circostanze in cui la fissazione di una meta qualunque nell'interesse dei capitali è un male, sono quelle in cui questa relativa deficienza di capitale si fa sentire; io amo meglio che ciò udiate, non dalla mia, ma dalla bocca dell'illustre Rossi, che in proposito di cotesta meta di profitti esistente in Francia così ragiona nel suo corso, che egli per altro faceva colà in mezzo degli stessi francesi: il legislatore, così egli ha detto da ben trent'anni: i profitti in Francia non hanno mai potuto razionalmente eccedere il 5 o 6 per cento. E chi dunque glielo ha insegnato? Come lo sa egli? Come lo sanno gli altri? Come si potrebbe saperlo? Se vi ha un problema difficile a sciogliersi è quello di conoscere quale sia la vera media dei profitti in un paese ad una data epoca.

Fortunatamente, così egli prosegue, questa legge (quella del 1807) è stata seguita, non immediatamente, ma per vicende politiche, da un grande sviluppo commerciale ed industriale, da un aumento reale nei capitali, soprattutto da quindici anni (era nel 1837), il che fa sì che a misura che andiamo avanzando, a misura che il movimento industriale, che la ricchezza nazionale fanno dei progressi, la legge ancorchè rimanga come un monumento delle singolari pretese dello spirito umano, diventa sempre più inoffensiva, poichè vi è tendenza costante a spingere i profitti al di sopra del 5 o 6 per

cento. Ma se fosse avvenuto il contrario, se certi anni disastrosi fossero stati seguiti da altri anni egualmente disastrosi, se la ricchezza pubblica, se il capitale nazionale fossero stati sempre più intaccati, quella legge sarebbe stata un controsenso mostruoso. Allora, si dice, noi l'avremmo cambiata. Voi riconoscete dunque, conchiude Rossi, che i profitti sono mobili, voi riconoscete dunque che non c'è un circolo di Popilio pei profitti.

Non conviene dimenticare che Rossi parlava di sviluppo industriale, di tendenza costante all'aumento dei profitti in un paese retto, a quell'epoca soprattutto, da un sistema protettore, che le contrarie vicende non possono quindi prendersi in un senso normale per gli altri paesi governati da diversi principii; ma appunto da ciò ne nasce ancora un più forte argomento, e mi pare che l'autorità di Rossi mi possa valere in risposta a coloro i quali trovano sovranamente dannoso ed ingiusto, od almeno pericoloso di abolire la meta dell'interesse in un'epoca in cui esso è aumentato, lasciando intendere che sarebbero stati più facili ad arrendersi quando esso trovavasi nel caso contrario, quando era cioè inferiore al saggio legale, come osservano appunto si fosse fatto in Inghilterra quando vi si cominciò a trattare non di ridurlo, ma di lasciarlo alla libera contrattazione. Egli è abbastanza chiaro, per quello che ho premesso, che un saggio dell'interesse riguardato come meta dei profitti, non serve a nulla così nel caso di prosperità, come nel caso contrario; se con tutto ciò si vuole che sia d'obbligo, in un paese in cui la legge si intromette tra il produttore ed il consumatore, che essa si intrometta altresì tra il produttore e chi gli somministra il capitale, sia puro; ma non si predichi la cieca venerazione verso i pronunciati sia dai legislatori del 1807 sia di quelli del 1850, i quali non erano più disposti dei loro predecessori a ricredersi dal sistema protettore. Che il sistema economico di un paese non si riformi a sbalzi io sono pronto a riconoscerlo; ma purchè si ammetta egualmente che quando si è già entrati in un diverso andamento, che si considera come più giusto e più logico, non si debba avere timore, nè si possa avere rossore di seguitarlo nelle relative conseguenze.

Venendo pertanto alle condizioni economiche del nostro paese, io non dirò che una legge cattiva siavi sempre opportunità ad abolirla; ma sibbene dirò che quando le cose erano tra noi come all'epoca dell'emanazione del Codice civile nel 1837, cioè quando le cedole d'un debito pubblico limitatissimo fruiavano un aggio del 20 per cento, e l'impiego che si facesse in mutui ipotecari, almeno per chi non cercava di avventurarsi alla costruzione di case, era considerato come il più proficuo, quantunque se la somma fosse di qualche rilievo, difficilmente l'interesse stipulato raggiungesse quello stabilito col noto manifesto 9 gennaio 1815; quando, dico, le cose erano in tale condizione, sarebbe stato bensì consono alla scienza di distinguere l'interesse legale dal convenzionale, ma non si sentiva una pratica necessità



di ciò prevedere. E quindi senza danno si potè persino fare quasi interamente sparire nell'articolo 1936 quella fondamentale distinzione d'interesse legale e convenzionale che i legislatori del Codice francese, per un riserbo verso le leggi ancora sussistenti, enunciavano nel corrispondente articolo 1907. Ed ora per lo contrario faremo opera assai logica e salutare, io credo, non solo a ristabilire la distinzione, ma a dichiarare che togliamo quell'impedimento che una più prolungata esperienza ci ha dimostrato non poterci punto giovare, ma anzi nuocerci grandemente.

Desideroso di restringere per quanto è possibile il giro delle mie osservazioni, io non mi tratterò sul particolare di un'altra modificazione al prescritto del Codice, cioè a quelle eccessive restrizioni che l'articolo 1245 opponeva alla corrispondenza dell'interesse sugli interessi scaduti, modificazione che l'ufficio centrale vi viene pure proponendo. La disposizione che si intende di sostituire a quella del citato articolo è la riproduzione dell'analoga disposizione di legge vigente in Francia, dove pure tanta severità sino a questi ultimi giorni si è mantenuta intorno agli interessi convenzionali. Ed inoltre, nei termini prudenti in cui è redatto l'articolo, vengono eliminate ancora quelle incertezze da cui poteva aggravarsi la condizione del debitore. Ciò che deve rassicurare infine chiunque sulle conseguenze del principio è il riflettere da un canto, che l'articolo di legge che si ristabilisce si era mantenuto vigente in Liguria senza che se ne sperimentassero inconvenienti sino alla promulgazione del patrio Codice civile, e che dall'altro non fu mai penuria nella pratica di modi di eludere quelle restrizioni che in questo eransi arrecate al suo concetto.

Dirò invece francamente i motivi che mi trattengono dal dividere l'opinione dell'ufficio centrale intorno alla restrizione che egli adottando in massima il principio della libera contrattazione dell'interesse ha tuttavia creduto dovervi arrecare sul timore di dannose conseguenze, segnatamente per conto dei piccoli proprietari; la discussione versando sui principii giuridici, io dichiaro che non solo sarò disposto ad arrendermi, ma che pure me ne farò propugnatore, ove sia dimostrato che esattamente si adattino al caso, e che altrimenti non si possa raggiungere quello scopo di giustizia da cui senza dubbio non è lecito dipartirsi per pretesi motivi di utilità.

Ma la parità che si intende di stabilire del mutuario che ha consentito un interesse soverchiamente oneroso o col venditore che ha ceduto lo stabile ad un prezzo inferiore a sei dodicesimi o col contraente che ha consentito in caso di ineseguitamento dell'obbligazione ad una pena evidentemente eccessiva ed altri consimili contingenze previste negli articoli 1243, 1679 e 2086 del Codice civile, questa parità, io dico, sussiste essa veramente? Nel caso di rescissione per lesione vi è una cosa determinata il cui prezzo venale si può con sufficiente certezza determinare a giudizio di periti. La disposizione proposta avrebbe almeno una base certa qua-

lora la desumesse da una data eccedenza, del doppio, per supposto, della meta legale dell'interesse. Ma se questo non è, come nella disposizione proposta, che uno degli elementi per far luogo a riduzione, se l'ufficio centrale persino ammette, cosa che io confido sarà non molto frequente, che un interesse doppio del legale ha potuto non essere eccessivo al ragguaglio di quello che risulti dai corsi della Banca Nazionale, delle Banche di sconto, del debito pubblico, dei Buoni del Tesoro, dove si riscontreranno quelle altre circostanze a cui l'articolo rimanda per tale valutazione?

Evidentemente esse si riscontreranno nella minor fiducia che avrà ispirato il mutuario, se pure non si dovranno desumere dalle sue male passioni, dall'inesperienza o dai bisogni stringenti che lo avranno travolto in un rovinoso contratto. Ora la legge provvede o in via correzionale od anche in via criminale ogni volta che si verifichi il caso di frode, od anche di semplice abuso, qualora si tratti di un minore: ma l'aprire l'adito a simili procedure in via civile chi non vede a quali intricatezze, a quali lungherie sarà per dar luogo, oltre il pericolo di offrire alla mala fede dei debitori un comodo mezzo di paralizzare l'azione del creditore? Locchè in ultima analisi servirà a diminuire quella concorrenza dei capitalisti onesti che forma la principale condizione per cui può sperarsi un salutare effetto dalla legge nell'autorizzare la libera contrattazione dell'interesse.

Nè per la natura del caso adunque, nè soprattutto per la frequenza delle contestazioni, può paragonarsi il ricorso alla rescissione per causa di lesione con quello che si intende di apprestare in caso di stipulazione di un immodico interesse.

Tanto meno poi la parità sussisterebbe al caso di ineseguitamento di una determinata obbligazione, locchè, giova avvertirlo, risolvesi nella pluralità di tali casi nella prestazione di un fatto, pel quale, in caso di inadempimento non rimane altra via che una stipulazione di pene che con leggiero inconveniente può lasciarsi all'apprezzamento del giudice ove si pretenda eccessiva. Tuttavia per quel rispetto assoluto alla giustizia che non può essere trasandato senza intaccare la moralità delle leggi, io a costo di siffatti inconvenienti mi vi accingerei, ove nella legge medesima non fosse apparecchiato un equo riparo.

L'ufficio centrale apprezzando, non senza molto senno, quella frequenza di oscillazioni che possono nascere in certe contingenze nel saggio dell'interesse, e massimamente in quelle cui intendiamo di provvedere, ravvisò alquanto protratto quel termine di cinque anni alla cui scadenza la proposta di legge dà facoltà al mutuario di sdebitarsi, nonostante ne sia prefisso uno più lungo della convenzione. Ma se restando fedeli alle leggi economiche, anzi per restare fedeli a questo si è potuto introdurre un tal principio nella legge, e quindi ha paruto bene all'ufficio centrale di ancora modificarlo in senso favorevole al debitore, sembrami che non meno siasi con ciò provvisto a quanto ragionevolmente può chiedersi in nome della giustizia e dell'equità. Quindi, per tale ri-

flesso massimamente io opinerei che senza pericolo si possa pretermettere l'ultimo alinea dell'articolo 1 della redazione dell'ufficio centrale cogli articoli 6 e 7 che ne sono una dipendenza.

Nè mi sembra, come all'uopo mi riservo di dimostrare nella discussione degli articoli, che speciale ragione vi sia di mantenere il disposto per definire ciò che ivi si accenna rispetto all'anticresi ed al patto commissorio, non scorgendo che le relative disposizioni del Codice siano pregiudicate da questo schema di legge.

**PRESIDENTE.** La parola spetta al senatore Jacquemoud.

**JACQUEMOUD.** Quoique je prenne la parole le plus rarement possible, afin de ménager la patience du Sénat et de laisser aux orateurs, dont la doctrine profonde exerce une grande influence, le soin de discuter les questions qui nous sont soumises, je ne puis me dispenser aujourd'hui de vous présenter quelques observations.

Il est venu de la Savoie un nombre si considérable de pétitions contre la liberté des intérêts, et ces pétitions ont été qualifiées d'une manière tellement sévère par monsieur le président du Conseil des ministres, qu'il ne m'est pas permis de garder le silence.

Monsieur le président du Conseil a dit : que ces pétitions étaient le fruit de l'ignorance, qu'elles étaient dictées par l'esprit de parti et excitées par des personnes qui devraient rester étrangères à la politique. Je crois que ces appréciations manquent d'exactitude.

Les pétitionnaires affirment que l'usure fait beaucoup de mal et qu'elle est la ruine des familles. Ce fait est certainement irrécusable. Ils expriment ensuite la crainte que la loi sur la liberté des intérêts ne rende cette plaie encore plus funeste. Il est encore vrai que la présentation de cette loi a causé une panique à peu près générale, surtout parmi les agriculteurs. Mais qui pourrait s'en étonner, lorsque des esprits supérieurs expriment les mêmes craintes jusque dans le sein du Parlement ?

Les pétitionnaires ont usé d'un droit constitutionnel, en faisant parvenir aux Chambres l'expression de leurs doutes, de leur méfiance, de leurs craintes. Ces pétitions, rédigées en termes convenables, modérés, respectueux, sont dignes d'égards, et doivent appeler l'attention du Sénat. Elles prouvent, du moins, que les populations de la Savoie suivent la marche des travaux des Chambres, qu'elles s'associent à leurs discussions et qu'elles en attendent, avec confiance, une décision éclairée, conforme aux principes de la morale et de la justice.

Ces pétitions ne sont point dictées par l'esprit de parti. Elles manifestent une opinion presque généralement répandue en Savoie; elles sont signées par des citoyens de toute condition et appartenant à toutes les nuances d'opinions politiques.

Les personnes auxquelles monsieur le ministre a voulu faire allusion sont très-estimables par leur dévouement, leur charité, leur conduite exemplaire, et méritent le

respect dont elles sont entourées en Savoie. Elles s'identifient avec les intérêts et les besoins moraux et matériels de la population, et le Statut les autorise à manifester leurs idées sur des questions graves et délicates, qui peuvent les toucher, personnellement, comme tout autre citoyen.

Il était de mon devoir de défendre les pétitionnaires sur le droit et la légalité de leurs réclamations; je l'ai fait consciencieusement et avec conviction, quoique je ne partage point les craintes qu'ils éprouvent sur les conséquences de la liberté des intérêts.

Leur opinion est fondée sur la persuasion qu'il est au pouvoir du Gouvernement de régler le cours des intérêts et de faire exécuter la loi qui en fixe le taux. Mais la plaie de l'usure, constatée par les faits mêmes exposés dans les pétitions, malgré la loi actuellement en vigueur, démontre l'impuissance du législateur à régler le cours des intérêts.

Une nation marche à sa prospérité d'une manière d'autant plus rapide qu'elle peut se procurer des capitaux à meilleur marché. Si le Gouvernement avait le pouvoir qu'on lui suppose, il devrait encore baisser le taux de l'intérêt et descendre au quatre, au trois; ce serait bien plus avantageux au commerce et à l'agriculture: il n'aurait pas manqué, surtout, d'en profiter pour lui-même, quand il a du contracter des emprunts, au lieu de consentir à payer le six, le sept pour cent et même plus, afin d'obtenir des capitaux. N'a-t-il pas dû reconnaître, alors, que la loi qui défend d'exiger plus de cinq pour cent ne lui était d'aucun secours ?

Si cela est démontré, lorsqu'il s'agit de l'Etat, qui offre certainement plus de garantie que le particulier le plus solvable, la loi ne peut pas avoir plus d'efficacité au profit des individus. Elle est aussi impuissante à limiter réellement le taux de l'intérêt qu'à régler la température de l'air au milieu d'un champ. On aura beau fausser les degrés du thermomètre, la température du champ suivra son cours ordinaire. Il en est de même des intérêts que l'emprunteur doit payer, suivant les diverses circonstances qui influent sur la valeur des capitaux.

L'industrie agricole est la première des industries, celle qui mérite davantage la sollicitude et la protection du législateur, bien plus que l'industrie manufacturière et commerciale. Si l'agriculture, à qui les capitaux sont aussi indispensables pour son développement que pour celui du commerce et de l'industrie, ne peut s'en procurer autant que ses besoins l'exigent, c'est précisément à cause de la fausse protection que la loi lui a accordée: en réglant l'intérêt du prêt en matière civile au cinq pour cent, et au six pour cent en matière commerciale; en autorisant les commerçants à emprunter par lettres de change et en le prohibant aux agriculteurs. Par cette mesure, et contrairement aux intentions de la loi, c'est le commerce qu'a été protégé au préjudice de l'agriculture; il a obtenu, ainsi, un privilège pour se procurer des capitaux.

Comme les capitaux se portent naturellement là où

ils sont plus productifs, où les remboursements sont plus prompts et plus sûrs, l'agriculture n'a pu emprunter de l'argent que lorsque l'industrie manufacturière et commerciale n'en avait plus l'emploi. Elle n'a pu par conséquent suivre le même essort ; elle a été gênée, entravée, contrariée, dans ses opérations, par la protection erronée dont elle était l'objet. La limitation des intérêts n'était qu'apparente pour le commerce, car il pouvait se procurer des capitaux, suivant le cours de la place, en ajoutant au taux légal du six pour cent, l'augmentation du un ou du deux pour cent, à titre de provision, et la jurisprudence le tolérait ; mais elle était impitoyable pour les prêts en matière civile. Le pauvre agriculteur qui ne trouvait pas à emprunter au cinq pour cent, tombait forcément entre les mains des usuriers, qui lui faisaient payer chèrement l'infamie et le mépris justement attachés à leur métier ; il fallait qu'il franchit sans aucune gradation la distance entre le cinq et le dix, et arriver quelque fois, même, au douze, au vingt pour cent.

Voilà la cause de tous les contrats frauduleux, qui ont scandalisé les tribunaux, sans qu'ils eussent le moyen de les annuler. Voilà pourquoi l'usure n'a pu faire du mal au commerce, tandis qu'elle est devenue la plaie rongearde de l'agriculture ; voilà pourquoi la loi proposée est faite surtout en faveur des agriculteurs.

La liberté des intérêts leur permettra de trouver des capitaux au prix du cours naturel, de la même manière que les commerçants ; ils pourront jouir des mêmes avantages, et entrer avec eux en concurrence.

On a fait un premier pas en faveur de ceux qui ne sont pas commerçants, en leur permettant de souscrire des lettres de change ; ils en ont profité avec empressement, et j'en trouve la preuve dans le compte-rendu par la Banque de Savoie, dont le mouvement semestriel du 1<sup>er</sup> juillet au 31 décembre 1856 s'est élevé à soixante cinq millions, tandis qu'auparavant, un petit nombre de banquiers, faisant des affaires plus limitées qu'ils ne font aujourd'hui, suffisaient aux besoins du commerce en Savoie.

La liberté des intérêts complètera en faveur des agriculteurs cette mesure salulaire, en leur permettant de se procurer à longs termes des capitaux pour des améliorations agricoles, au lieu qu'ils ne peuvent emprunter actuellement que pour trois mois ou six mois, par des effets de commerce.

Monsieur le président du Conseil a exposé au Parlement les diverses causes qui influent sur l'abondance ou la rareté des capitaux dans des circonstances données, il a développé les principaux éléments dont se compose le taux de l'intérêt, savoir l'offre et la demande, la garantie offerte, la faculté du remboursement dans un délai plus ou moins court ; il a démontré qu'il était impossible aux capitalistes de se concerter pour élever artificiellement le cours des intérêts. Il serait superflu de reproduire des arguments aussi convaincants. Je me bornerai à rappeler un seul exemple, parmi ceux qu'il a cités à l'appui de ses arguments. Supposons, dit-il,

que des négociants du Piémont vendent en Angleterre pour vingt millions de soie, et que des négociants de Londres vendent en Piémont pour vingt millions de fers, payés de part et d'autres au moyen de lettres de change à trois ou à six mois. Si la Banque de Londres élève le taux de son escompte au sept pour cent, et que la Banque de Turin escompte au six, toutes ces lettres de change viendront se faire escompter à Turin et le numéraire sortira. Jusqu'à l'époque des rentrées, il y aura une grande gêne pour le commerce du Piémont, et les prêts civils seront arrêtés d'une manière absolue ; mais si la Banque de Turin peut élever son escompte au même niveau, l'équilibre ne sera pas troublé. Or, si la Banque de Turin élève son escompte, les autres caisses de crédit, et le commerce en général, sont obligés de suivre une gradation analogue.

La loi ne doit donc pas intervenir pour entraver les opérations du commerce, en lui imposant des limites qui lui sont funestes. Quelques personnes objectent que, s'il est vrai que le commerce doit être laissé entièrement libre quant à la stipulation des intérêts, la loi ne peut se dispenser de mettre un frein à l'avidité des prêteurs en leur imposant des limites, lorsqu'il s'agit de prêts civils, de prêts hypothécaires. Mais ce système serait le plus fatal à l'agriculture, car il aurait pour résultat d'augmenter la plaie de l'usure, ou de priver les agriculteurs des moyens d'emprunter.

Depuis quelques années, la société est entrée dans une nouvelle phase. On a créé une foule de valeurs industrielles, de titres d'actions, de titres de rentes, sur les fonds publics, qui offrent un placement productif aux capitaux. La demande des capitaux est d'autant plus grande qu'on a plus de facilité d'en tirer un bon parti. Or, on ne peut contraindre un capitaliste, qui peut placer solidement son argent en rentes sur l'Etat au cinq et demi, en obligations de chemins de fer, ou en actions sur les Banques, sur les exploitations de mines, ou sur toute autre industrie au six ou au sept, à le prêter au cinq pour cent avec hypothèque, ou sur simple billet.

Le capitaliste honnête, qui ne veut pas enfreindre la loi, refuse de prêter au cinq, et fait un autre emploi de son argent. Qu'arrive-t-il ? L'emprunteur au cinq pour cent ne trouve pas de prêteur. Il en trouverait au cinq et demi, au six, suivant le cours ; mais la loi le défend. Il ne lui reste d'autre alternative, que de se priver du capital dont il a besoin, ou de se rendre complice d'un acte frauduleux pour élever le taux de l'intérêt, et alors le prêteur se fait payer le risque de cette fraude ; en sorte que l'emprunteur paie un intérêt plus élevé que s'il eût été libre de contracter ouvertement, suivant ses convenances. Tels sont, pour lui, les effets de la fausse protection de la loi.

Que si la loi élevait pour les prêts civils la faculté de stipuler le six, le sept, et même le dix pour cent, comme le propose le bur. au central, il serait extrêmement à craindre que cette extrême limite ne fût considérée comme une déclaration que le législateur trouve juste,

raisonnable, honnête, ce taux exorbitant. Or, telle n'est pas son intention. Il est donc plus logique, plus rationnel d'entrer franchement dans le système de liberté. L'intervention du Gouvernement dans la production et la distribution des richesses n'est jamais sans inconvénients.

La liberté des intérêts ne fera ni tout le bien, ni tout le mal qu'on s'imagine. Celui qui n'offre pas des garanties de solvabilité, celui qui est connu pour plaideur, pour inexact dans l'accomplissement de ses obligations, paiera toujours un intérêt plus élevé que le cours. Dans les temps de crise financière, l'homme intelligent fera ses calculs et restreindra ses opérations, à moins qu'il ne soit certain de pouvoir employer son capital d'une manière plus productive que l'intérêt qu'on lui demande: si la demande est exagérée, il refusera d'y souscrire.

Le Gouvernement n'a pas la mission de diriger les individus dans l'administration de leurs affaires privées. Chacun doit penser qu'il est exclusivement responsable de ses actes. Sous quelque législation qu'on se place, celui qui emprunte de l'argent pour le consommer improductivement finira par se ruiner. Il en sera de même de celui qui emprunte pour acheter des terres qui lui rendront le trois ou le quatre pour cent et qui paiera l'intérêt au cinq ou au six. Mais celui qui se procure des capitaux doit faire ses calculs et comparer l'intérêt qu'il s'engage à payer avec le produit que l'emploi de ce capital doit lui rapporter.

Le propriétaire d'une ferme, le propriétaire d'une maison a la liberté entière d'en demander le prix de location qu'il lui plaît de fixer; mais s'il excède le cours des loyers, sa ferme reste inculte, sa maison reste vide et ne lui produit plus rien. Le blé est bien plus nécessaire que l'argent; celui qui a du blé à vendre peut bien en demander le prix qu'il veut; mais s'il excède le cours, il ne trouve pas d'acheteurs. Il en sera de même de la liberté des capitaux.

La morale, la justice, la raison, n'auront pas plus à souffrir de la liberté des intérêts, que de la liberté des terres, de la liberté des maisons, de la liberté des céréales. Ce n'est pas le Piémont qui fait le premier cette expérience, elle a été faite dans d'autres pays et elle a produit de bons résultats.

Je ne suis point étonné qu'on s'effraye de cette mesure en Savoie; l'esprit public n'y était pas préparé. Ne s'est-on pas effrayé aussi, pour le même motif, de la liberté des céréales? On disait: la France défend la sortie des grains: avec la liberté, les blés de la Savoie iront en France et en Suisse, et la Savoie manquera de subsistances. L'expérience a prouvé le contraire. Malgré le déficit des céréales, elles n'ont pas atteint un prix aussi élevé, que dans des années ayant le même déficit, sous le régime de la prohibition.

Aujourd'hui, tout le monde est convaincu des bienfaits de cette mesure. On ne peut méconnaître que la diminution des droits de douane, la liberté des céréales, l'établissement des Caisses de crédit n'aient beaucoup

amélioré les conditions économiques de la Savoie. Jamais les ouvriers n'ont été plus recherchés, jamais les agriculteurs n'ont trouvé à placer plus facilement leurs produits. Les chemins de fer leur apporteront de nouveaux bienfaits; par la facilité des transports et des communications, l'agriculture suivra une voie de progrès; on sentira toujours plus le besoin d'augmenter la production agricole; mais pour cela il faudra que l'agriculteur augmente son capital de circulation, et la loi actuelle a pour but de lui fournir les moyens d'emprunter avec plus de facilité et à meilleur marché, que par le système du taux legal.

**PROGETTO DI LEGGE PER UNA STRADA FERRATA DAL VARO ALLA PARMIGNOLA (CONFINE MODENESE.)**

**PRESIDENTE.** Do la parola al ministro dei lavori pubblici per la presentazione di un progetto di legge.

**PALEOCAPA, ministro dei lavori pubblici.** Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge già adottato dalla Camera dei deputati per la concessione della strada ferrata lungo il litorale ligure dal Varo a Parmignola. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 981.)

**PRESIDENTE.** Do atto al signor ministro dei lavori pubblici della presentazione dell'accennato progetto di legge, che sarà stampato e distribuito per la solita disamina.

**RIPRESA DELLA DISCUSSIONE DELLA LEGGE SULLA TASSA DEGLI INTERESSI.**

**PRESIDENTE.** Vi sono ancora diversi senatori iscritti ed altri che hanno chiesto dopo la parola, ma essendo l'ora tarda credo che quelli che hanno da parlare a lungo vorranno riservare alla prossima seduta i loro discorsi. Chiederò intanto ai senatori Di Castagnetto e Audifredi, che hanno domandato la parola per qualche spiegazione, se credono di parlare ora.

**DI CASTAGNETTO.** Io non ho che poche parole a dire.

**AUDIFREDI.** Io bramerei di rispondere ora, di dare spiegazioni...

**PRESIDENTE.** Lo pregherei di non rientrare nella discussione. Se è assolutamente una spiegazione che intende dare, le accordo la parola.

**AUDIFREDI.** Il signor ministro, presidente del Consiglio, credeva forse di trovare in me un oppositore sistematico alla libertà commerciale, a molte libertà che furono iniziate dal Governo. Egli si sovrerà che io il primo fui a proporle, nell'interesse dell'industria serica, che non si aveva nulla a temere dalla libera importazione delle sete dagli Stati esteri, perchè io ravvisava che nel paese la coltivazione dell'industria serica fosse abbastanza avanzata per non temere la concorrenza estera menomamente.

Come pare, egli credeva che io fossi sistematico oppositore alla libertà commerciale, io l'ammetto, ma in un limite più ristretto di quanto l'ammetta il presidente del Consiglio. Noi abbiamo l'esempio della Francia, di un paese di gran lunga più industriale di noi, che ci ha preceduto nel progresso dell'industria, ove si esercita in scala larghissima; noi vediamo ancora che in Francia si teme di allargare la libertà commerciale appunto per non pregiudicare veruna industria, ancora non abbastanza progredita.

Era eguale la nostra posizione, allora si erano fatti sacrifici grandissimi a promuovere fino ad un certo grado nella classe industriale e nella classe media l'attività del lavoro; per cui l'industria era iniziata; di quest'industria si è in parte arrestato il corso per la diminuzione dei dritti di dogana. Ma da questo sistema venire a quello di cambiare intieramente il sistema di imposte, io credo vi sia ancora una gran distanza; è una falsa illusione quella di credere che il povero sia solamente aiutato dalla diminuzione dei valori delle merci, è una falsa illusione quella di alimentare semplicemente il consumo, è più opportuno di attivare la produzione. Quanto è difficile di far progredire l'industria, altrettanto è comodo e facile d'attivare la consumazione; non ci vuol merito a consumare, è cosa che facilmente si ottiene da sé. Io credo che se questa diminuzione non fosse stata accordata così repentina, ma più graduata, molti degli industriali che si sono scoraggiati avrebbero continuato nelle loro industrie, ed il prodotto della dogana sarebbe stato maggiore, perchè la consumazione è accresciuta, perchè la produzione della terra è aumentata; ma è dessa cresciuta per merito od attività del Ministero, che abbia fatto qualche cosa a profitto dell'agricoltura? Esso ha fatto niente.

**PRESIDENTE.** Credo che il signor senatore si accomoderebbe meglio al desiderio del Senato se si restringesse più all'argomento ora in discussione.

**AUDIFFREDI.** La questione si aggira sull'interesse economico e credo non sarà perduto il frutto di queste poche parole che posso dire.

È aumentato il valore delle derrate agricole; perciò è aumentata la ricchezza della classe agiata in generale: era perciò naturale che venisse un progresso agricolo, ma questo non è stato attivato per nessuna provvidenza ministeriale. Il signor ministro crede che il fissare il limite degli interessi debba condurci per conseguenza logica a fissare il tasso dei salari; ma questa è una di quelle esagerazioni così manifeste che credo non aver bisogno di confutarla.

La tassazione dei salari non è cosa possibile, essa dipende dall'abilità personale, quest'abilità personale non è misurabile che dalla persona che la adopera. Dunque come mai si può trascendere a questa esagerazione della limitazione dei salari? Essa è stata sicuramente una espressione lanciata per andare all'estremo della scala dell'opposizione.

Il ministro diceva poi che la responsabilità di questa legge cadeva intieramente sul Ministero. Io mi feliciterò che su migliore responsabilità essa cadesse che non su quella del Ministero. Il Ministero ha responsabilità di nome, e null'altro; esso fa tutto quello che vuole perchè è quasi sicuro dell'adesione del Parlamento. (*Sensazione*)

La maggior parte delle misure prese, non sono state acconsentite dal Parlamento, furono acconsentite dopo, ma deliberate prima dal Ministero. Furono forse approvati dal Parlamento i trattati commerciali che sono stati fatti in precedenza per legare tutto il sistema economico presente? Niente affatto. Sono state fatte con sanzione del Parlamento altre modificazioni importantissime? Per conseguenza io conchiudo, che questa responsabilità ministeriale non esiste che di nome.

Se una legge di responsabilità ministeriale fosse presentata in Parlamento io la crederei utilissima per consolidare maggiormente quelle istituzioni che noi abbiamo.

Il senatore Jacquemoud diceva che non si fanno...

**PRESIDENTE.** Prego nuovamente l'onorevole senatore di osservare che se non è per un fatto personale, per rischiarare un suo detto, vi sarebbero altri senatori che dovrebbero parlare.

**AUDIFFREDI.** Bene, mi restringo... cesso anche di parlare, poichè mi si nega la libertà di svolgere più largamente i miei pensieri.

**PRESIDENTE.** Prego l'onorevole senatore di non dimenticare, nella vivacità della discussione, che ha domandato la parola per la seconda volta, solo per dare una breve spiegazione, e che è onore del presidente il mantenere a tutti la libertà della parola.

Quindi, rinunziandola il senatore Audiffredi, darò la parola al senatore Di Castagnetto, nello stesso limite però di qualche spiegazione.

**DI CASTAGNETTO.** L'onorevole Gioia ha manifestato qualche sorpresa perchè l'ufficio centrale non si fosse fatto carico di esporre le ragioni per cui proponesse di abbandonare la disposizione presa nella scorsa Sessione relativamente alla legge che viene ora riprodotta, e perchè non facesse risultare dei motivi che lo avevano indotto a consentire a questo mutamento.

Come autore dell'emendamento che era stato ammesso dal Senato, io ho avuto l'onore ieri di chiedere la parola per stabilire il confronto tra il primo ed il secondo progetto.

Io, o signori, ho premesso che la mia convinzione era tutta per la libertà, e che, se mi era indotto a proporre l'emendamento, lo aveva fatto solamente allorchando il Senato aveva nel primo suo voto rigettato il principio di libertà assoluta. Esposi come molti dei nostri colleghi, i quali formavano allora la maggioranza, fossero rimasti in sospenso, temendo le conseguenze che potevano risultare da questa legge, soprattutto perchè l'opinione pubblica non era ancora preparata.

Ma, o signori, ho detto ad un tempo che il motivo principale che aveva mosso il Senato, cioè che l'opinione pubblica non era preparata, più non esisteva al di d'oggi, e che le circostanze erano totalmente cam-

biate, locchè, se non in modo espresso, risulta implicitamente dal sistema adottato dall'ufficio centrale.

Il perchè io osservo all'onorevole Gioia che, comunque l'ufficio centrale non abbia creduto di analizzare questi motivi, la relazione dell'egregio senatore Deferari è talmente chiara e precisa che dimostra come l'ufficio abbandonò il sistema dell'anno scorso, sia perchè non ebbe il suffragio della Camera elettiva, sia perchè dopo due discussioni tanto solenni alla Camera dei deputati ed in Senato, gli parve che l'opinione pubblica fosse abbastanza prevenuta. E infatti noi sappiamo tutti che il paese sta in sospenso per questa legge, che qualche cosa ci è da fare, e non è più possibile in questo momento differire ancora. O conviene proclamare assolutamente l'interesse legale del 5 e del 6 per cento, o conviene dare un provvedimento, e questo provvedimento è, o d'innalzare il tasso dell'interesse, ovvero di pronunciarne l'assoluta libertà. Quanto all'innalzare il tasso dell'interesse ho dovuto persuadermi tale essere l'opinione del senatore Gioia, come anche l'opinione del senatore Cataldi che ha parlato quest'oggi.

Signori, a tale riguardo non posso che riferirmi alle osservazioni fatte sia ieri da me, sia, e molto più luminosamente, dal signor ministro delle finanze. Noi non vogliamo difendere l'usura, noi anzi vogliamo combattere l'usura, e sosteniamo che il solo modo di combatterla sia quello dell'assoluta libertà. Quindi il sistema proposto dal senatore Gioia e dal senatore Cataldi, a mio avviso, conferma il nostro stesso principio; imperciocchè quale è il progetto che essi pongono in mezzo? Il progetto sarebbe di elevare o al sei o al sette o all'otto per cento il tasso dell'interesse.

Qual base, io domando, gli onorevoli nostri colleghi hanno per fissarlo piuttosto al sei, al sette, all'otto per cento? Da ciò che risulta dai loro discorsi, la loro base è il valore che può avere il danaro sulle piazze, perchè i fondi pubblici, perchè i fondi delle azioni di strade ferrate, di altre società industriali possono più o meno pareggiarsi a questo tasso. Tale è la base che essi hanno indicata.

Dunque la base è il corso del danaro, e noi sosteniamo che non abbiamo altra base che questa, cioè di lasciare la libertà a che il danaro abbia il suo corso, e quando il danaro avrà preso un vero valore per il corso delle piazze, credetelo che le contrattazioni saranno molto più libere: i proprietari potranno molto più facilmente trovare l'appoggio dei capitalisti, ed io credo che ciò influirà utilissimamente sul prezzo delle terre, come influirà anche perchè non arrivino impreviste domande di restituzioni di capitali. Concorro poi anche in un riflesso fatto dal senatore Gioia, il quale venne riprodotto dal senatore Cataldi, cioè che il temperamento proposto dalla maggioranza dell'ufficio centrale, non possa raggiungere lo scopo che saviamente i miei colleghi si sono proposto; ed è in questa parte che mi trovo dissenziente dai medesimi: ma su questo punto sarà il caso di ritornare quando si parlerà dell'emendamento nella discussione degli articoli.

Poichè ho la parola desidero di aggiungere una semplice osservazione la quale ha tratto alla discussione generale.

Il senatore Cataldi ha parlato, come ne hanno parlato alcuni altri senatori, della legislazione francese, ed a tale riguardo mi occorre un riflesso. La prima legislazione francese aveva lasciato la libertà dell'interesse, e voi sapete in che tempo e sotto quali auspici questa fu proclamata. Quindi emanò il decreto imperiale del 1807 che regge ancora attualmente la materia, e per cui l'interesse legale venne di nuovo ridotto al 5 per cento.

Molto si parlò e si dissertò sul beneficio di questa legge, e si volle alla medesima attribuire tutta la prosperità che si disse ridonata alla Francia dopo quell'epoca.

Signori, la Francia nel 1807 usciva da una tale rivoluzione che non è da stupire se, consolidandosi l'ordine di cose, se l'imperatore Napoleone essendo allora investito di grande autorità, l'ordine si ristabilisse tanto per le circostanze di tempo, come per il bisogno universale di quiete che sentiva la nazione. Quindi non è maraviglia se forse il commercio rifioriva, se il danaro che era stato sepolto di nuovo si riproduceva, ed io credo che non si possa dire in questa circostanza *post hoc ergo propter hoc*.

Io credo che la tranquillità in un grande impero, come la Francia, il desiderio di riposo abbiano avuta molta parte in questo avvenimento. Ma debbo poi soggiungere che anche posteriormente a questa legge, nel 1836, se non erro, già si sentiva la necessità di qualche nuovo provvedimento; e non è maraviglia se in un paese vasto, come la Francia, le circostanze del 1807 non possano più calzare al 1836 ed al 1857, imperciocchè voi dovete riflettere ai cambiamenti che, massime in materia di fondi pubblici, di Banche, di speculazioni di ogni genere, dopo il progresso del vapore hanno dovuto prodursi tanto in Francia come in tutte le altre parti del mondo, e l'influenza che debbono esercitare; dimodochè mi pare un sogno il pensare che i motivi i quali hanno potuto produrre la fissazione dell'interesse al 5 per cento nel 1807, possano ancora essere utili per l'era in cui viviamo.

Ma quando venne eccitata questa discussione la prima volta sull'istanza del signor Lherbette appunto nel 1836, il signor Hennequin nel combattere questa proposta ha addotto per motivo che quando le circostanze fossero mutate, allora sicuramente anche in Francia si sarebbe acconsentito ad una modificazione; ecco le sue parole:

« C'est sous l'empire de la loi 1807 que nous vivons, et je comprendrais la proposition si la nature des faits déclarait que la limite fût devenue un obstacle à la prospérité publique; mais quoi? Les transactions ont-elles dépassé la borne posée par la loi de 1807? La question est là toute entière. C'est alors seulement que toutes les considérations d'économie politique développées par l'auteur de la proposition prennent de l'autorité; mais dans l'hypothèse de la négative, et c'est de la négative

seulement qui se trouve établie, les grandes pensées d'économie politique ne sont qu'un luxe sans utilité véritable... »

Ritenete che allora l'interesse era caduto al 4 e al 4 1/2 per cento, epperò il signor Hennequin diceva: accetterei la vostra proporzione se l'interesse non fosse ad un tasso inferiore al tasso fissato colla legge del 1807.

Nel 1850 una proposizione consimile, in proposito del diritto d'usura, venne riprodotta dal signor Saint-Priest, ed ivi trovo accennata una circostanza che è bene che il Senato conosca.

« Vous n'avez pas même consulté les faits qui se produisent en ce moment parmi tous les agents du crédit civil, les notaires; ils vous auraient dit en effet, que si les emprunts hypothécaires se renfermaient dans les limites rigoureuses du taux, il n'y aurait plus aujourd'hui d'emprunt sérieux et effectif: mais qu'au moyen de conventions accessoire, de prélèvements immédiats, on parvenait, tout en inscrivant dans le contrat que le taux officiel, à solliciter les capitaux et à les enchaîner encore à la propriété foncière. »

Ciò vi prova che in pratica la legge del 1807 non fu nemmeno eseguita effettivamente in Francia. Hanno trovato tutti i mezzi di frodarla, come la defraudano i nostri capitalisti che vogliono eccedere il tasso legale. Io credo che i motivi addotti dall'onorevole ministro delle finanze intorno alle tendenze attuali della Francia provano che anche in quell'impero si sente la necessità di una libertà illimitata.

L'onorevole ministro vi citò ieri il fatto dell'Austria, come il fatto della Spagna, in cui esiste la libertà d'in-

teressi. Io vi citerò ancora nuovamente il fatto dello Stato romano, e del regno di Napoli in cui si può dire che questa libertà esiste veramente. A Napoli sono le varie Camere di commercio le quali debbono regolare il tasso dell'interesse annualmente; non lo fanno, e l'interesse è libero e si può dir liberalissimo. Intanto mi sono informato in questi ultimi giorni, e mi risulta che gl'interessi sono colà dal 4 al 4 1/2 per cento.

A Roma poi si esige la formalità di un agente di cambio il quale dichiara che quel tale individuo potrebbe impiegare i suoi fondi ad un tale interesse, e con ciò si ha piena libertà d'impiegare i capitali a qualunque tasso; nè ho mai sentito dire che da ciò nascano degli inconvenienti.

Allo stato delle cose pertanto io mi confermo sempre più nell'opinione che la libertà sia il solo principio possibile perchè nè noi possiamo vincolare il capitale, ed il capitale rifugge dai vincoli; piuttosto si nasconde che soffrire violenza. Credo poi che la legge quale vi fu proposta possa soddisfare intieramente ai bisogni del paese.

**PRESIDENTE.** Essendo l'ora avanzata, io scioglierò l'adunanza; ma prima pregherò il Senato di convenire lunedì ad un'ora, come era stato fissato anche per oggi. Se ciò avrà luogo, il Senato potrà anche dar passo negli uffici alla nomina della Commissione come si è già deliberato per lo studio della legge riguardante il trasferimento della marina militare alla Spezia; mi pare che non convenga più lasciare senza effetto questa deliberazione.

Il Senato è convocato per lunedì al tocco.

La seduta è levata alle ore 5 1/4.